

Achille della Ragione

**IL QUARTIERE AVVOCATA
TRA STORIA ED ARTE**

Edizioni Napoli Arte

Prefazione

Il quartiere Avvocata mi è particolarmente caro, perchè vi sono nato e vi ho abitato per quasi 20 anni, prima che, divenuto ricco, mi trasferissi a Posillipo.

Esso è poco noto nei suoi confini agli stessi napoletani, ingloba il rione Materdei, una parte del corso Vittorio Emanuele ed una serie di scale e viottoli che, da Montesanto arrivano alle pendici del Vomero.

Conta importanti palazzi storici, un numero enorme di chiese, circa 70 ed un patrimonio di tradizioni popolari dalla mitica Mazzarella di San Giuseppe al rito del bacio al pesce di San Raffaele.

Mancava una pubblicazione esaustiva sul quartiere ed ho cercato, per i miei numerosi lettori, di colmare questa lacuna con l'aiuto fondamentale dell'amico fraterno Dante Caporali, che mi ha fornito immagini e consigli.

Auguro a tutti una proficua lettura.

Achille della Ragione

Napoli settembre 2020

Un affascinante percorso nel ventre di Napoli

Ogni anno, immancabile, è previsto nel folto calendario delle mie visite guidate, un affascinante percorso nel ventre di Napoli, alla scoperta di chiese chiuse e palazzi nobiliari in rovina, condomini di bassi e panorami mozzafiato, giardini pubblici ben curati ed ex penitenziari minorili abbandonati ed occupati da gruppi extra parlamentari, per chiudere in bellezza con la visita della chiesa di Montesanto. L'appuntamento per gli amici e gli amici degli amici è fissato in piazza Mazzini (fig. 1), approfittando della presenza di alcune panchine, vetuste ma efficienti, poscia, prima di cominciare la discesa lungo la Salita Pontecorvo, si visita la limitrofa quanto interessante chiesa della Cesarea, dove ha celebrato messa Padre Pio (fig. 2) e dove si possono ammirare interessanti quadri del Seicento e del Settecento napoletano.



fig. 1 - Piazza Mazzini

Con gli occhi carichi di meraviglie si imbocca via Cotugno e si costeggia l'antico edificio che per anni ha costituito una succursale del 1° policlinico, con la sede dell'Istituto che si interessava di malattie tropicali e sub tropicali, da tempo passate di moda e poiché oggi impera la droga e la società cerca invano di porre un argine alla sua diffusione è stato creato un Sert, che si occupa del recupero dei tossicodipendenti.

Al n.5 di via Cotugno si trova una elegante palazzina, dotata di un rigoglioso giardino, dove per alcuni decenni ha vissuto il celebre avvocato Elio Rocco Fusco, compagno di scuola di mio fratello Carlo ed al quale, quando avevo 5 anni, fittavo per 5 lire cadauno i fascicoli di Topolino.

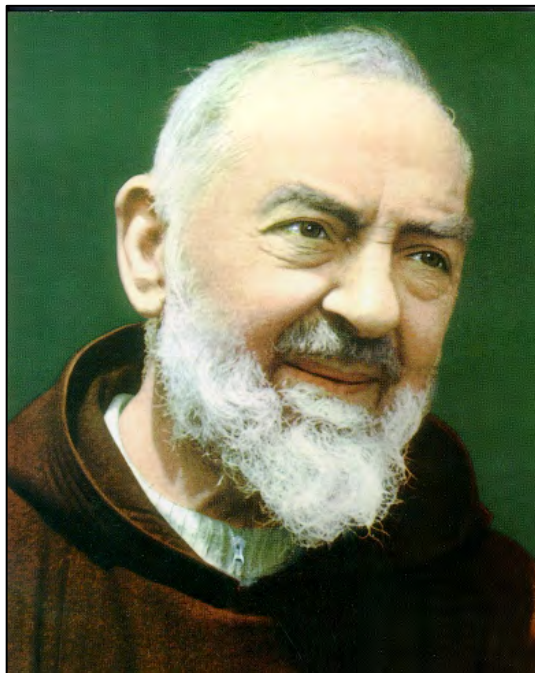


fig. 2 - Padre Pio

Da tempo il principe del foro, accortosi della decadenza del quartiere, ha trasferito il suo eletto domicilio in una elegante dimora posta nei pressi delle rampe Brancaccio, dopo aver lasciato la condizione di signorino impalmando la coltissima preside Amina Lucantonio, la quale per anni ha frequentato assiduamente le mie visite guidate ed il salotto culturale di mia moglie, prima di scomparire nel nulla senza alcun motivo plausibile.

(<http://achillecontedilavian.blogspot.com/2018/04/le-memorabili-visite-guidate-ed-il.html>)

Pochi passi e ci imbattiamo nella prima delle chiese chiuse che incontreremo nel corso della nostra visita: quella di Gesù e Maria (fig. 3), non accessibile a fedeli e visitatori da oltre 50 anni, a tal punto che all'ingresso non troviamo i soliti cespugli, ma addirittura degli alberi alti alcuni metri. Per chi volesse visitare l'interno si può usufruire di un per-

tugio laterale, praticato in passato dai ladri e rimasto a disposizione di eventuali curiosi, che volessero rendersi conto di come si può cancellare un passato glorioso ed entrare in un presente senza futuro.

La chiesa, intitolata a Gesù e Maria, è una pregevole opera di Domenico Fontana; è composta da una vasta navata con cupola e transetto irregolare.

La facciata mostra due campanili ai lati. Il portale è sormontato da un timpano arcuato spezzato al cui centro insiste un busto seicentesco della Madonna col Bambino.



fig. 3 - Chiesa di Gesù e Maria, facciata

All'interno erano custodite molte importanti opere, la maggior parte delle quali sono scampate alla razzia dei predatori d'arte, tra cui pitture come Adorazione dei Pastori (fig. 4) di Fabrizio Santafede, trasferita al Museo nazionale di Capodimonte. Tuttavia sono ancora presenti, anche se in precarie condizioni, decorazioni di Giovanni Bernardino Azzolino, che dipinse in particolare gli affreschi della cappella di San Raimondo sul lato sinistro e della cappella con cupola del transetto destro.

Di Belisario Corenzio invece sono gli affreschi della cappella del transetto sinistro, non speculare a quella destra in quanto sorge a fianco dell'abside. Anche l'altare maggiore risulta depredato, come del resto anche la balaustra in marmi rossi.



fig. 4 - Fabrizio Santafede
Adorazione dei pastori
Napoli
museo di Capodimonte

Ai suoi lati sorgono ancora due monumenti funebri: a destra di chi entra il sepolcro di Isabella Guevara (fig. 5), opera di Dionisio Lazzari in marmi commessi e con statua della nobildonna genuflessa. Alla sinistra invece il sepolcro di Emilia Carafa.

In fondo, è ancora presente lo scheletro degli stalli del coro ligneo. Proseguendo l'itinerario dopo circa 200 metri, sulla destra si trova la chiesa delle Pereclitanti, chiusa ed inaccessibile da tempo infinito, mentre il contiguo monastero è stato parzialmente destinato ad ospitare una scuola.

Sulla sinistra compare maestoso l'ingresso alla chiesa delle Cappuccinelle (fig. 6) con annesso monastero che fu eretta nel XVI secolo dalla vedova del Duca di Scarpato, Eleonora, in seguito ad un ex voto, allo scopo di potervi ospitare le ragazze madri. L'edificio era gestito dalla suore appartenenti all'ordine francescano.



fig. 5 - Dionisio Lazzari
Monumento funebre
di Isabella Guevara



fig. 6 - Chiesa delle
Cappuccinelle, ingresso

Il complesso, nel 1712, fu completamente rifatto in forma barocca da Giovan Battista Nauclerio e tra il 1756 e il 1760 furono operate ristrutturazioni ad opera dell'architetto Nicola Tagliacozzi Canale che comportarono trasformazioni in stucco e in marmo di molti ambienti, della facciata della chiesa e del portale d'ingresso al convento.

La chiesa è a croce latina commissa, nel secondo dopoguerra fu privata della cupola, abbattuta perché pericolante. Tuttavia elemento caratterizzante il complesso restano gli archetti che coronano il braccio sud-occidentale del chiostro.

Nel 1621 l'istituto fu riconosciuto da papa Gregorio XV e soggetto alla regola cappuccina.

Nel 1809 per ordine di Gioacchino Murat si decise la soppressione del monastero e la sua conversione in riformatorio minorile prendendo il nome dal celebre giuslavorista partenopeo Gaetano Filangieri, modificato ulteriormente in "Istituto di osservazione minorile" durante il fascismo. Nel dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta tornò ad essere un "Istituto di rieducazione" fino ad una prima ristrutturazione nel 1985, su richiesta di Eduardo De Filippo, all'epoca senatore a vita, alla quale ne seguì una seconda nel 1999 mutando la denominazione in "Centro polifunzionale diurno".

Abbandonato a se stesso l'enorme complesso, formato da centinaia di stanze inutilizzate e da giganteschi terrazzi da cui si può ammirare uno splendido panorama è stato occupato abusivamente da alcuni gruppi extra parlamentari (fig. 7), che sono diventati i padroni della struttura. Di recente, in una puntata dell'Uovo di Virgilio, Vittorio Del Tufo magistralmente descrive la vita che si svolgeva nel carcere minorile Filangieri ed il triste destino attuale della gigantesca struttura (fig. 8), che potrebbe essere trasformata in ricovero per anziani e barboni, in grado di ospitare migliaia di persone.

Ma vorrei accennare ad un dettaglio scandaloso di cui quasi nessuno è a conoscenza: la contigua chiesa delle Cappuccinelle, il cui monastero è divenuto poi il Filangieri, era ricca di opere d'arte, in particolare una grande pala d'altare (fig. 9) di Solimena ed alcune laterali di Andrea D'Aste, uno dei principali allievi del Giordano ed è stata sottoposta dagli attuali occupanti della struttura ad un saccheggio sistematico, asportando non solo dipinti ed acquasantiere, ma anche tutte le mattonelle del pavimento. Ma non contenti, coadiuvati da abili writers, essi hanno sostituito le immagini sacre con degli imponenti ritratti di Lenin, Fidel Castro e Che Guevara ed utilizzano la enorme sala per riunioni politiche con accessi dibattiti.



fig. 7 - Gruppi extra parlamentari occupanti la sede



fig. 8 - Cortile della struttura



fig. 9 - Francesco Solimena
Madonna e santi

Pochi passi in discesa e voltando sulla destra possiamo scoprire una inaspettata oasi di verde e di serenità: il parco dei Ventaglieri (fig. 10), che si trova a ridosso del popolare quartiere di Montesanto, a sua volta a ridosso di piazza Dante e dunque in posizione centralissima. Un luogo di relax e svago curato dai cittadini della zona facilmente raggiungibile a piedi e ben servito dai mezzi di trasporto, metropolitana linee 1 e 2 e funicolare di Montesanto.

Il parco nasce nel novembre 2005, grazie al lavoro di gruppi, associazioni e singoli cittadini desiderosi di uno spazio sociale, in cui costruire nuovi legami di amicizia e di vita. Il Parco Ventaglieri ospita periodicamente assemblee pubbliche aperte a tutta la cittadinanza, in modo da favorire il confronto e la discussione su concrete problematiche, dal tema rifiuti, al disservizio fino a temi più sensibili come la violenza sulle

donne. E non solo: dibattiti su sostenibilità e sviluppo urbano di qualità, ma anche attività disimpegnate come feste e spettacoli teatrali, mostre e mercatini, grazie alle potenzialità del luogo, che si nasconde nel cuore della città.

Sul percorso incontriamo poi una vera originalità, che solo a Napoli può esistere: un condominio di bassi (fig. 11), ben 57, tutti ben tenuti, con le vaiasse che giocano a carte parlando a voce alta, mentre i bambini alternano il gioco del pallone a brevi percorsi in monopattino.



fig. 10 - Parco dei Ventaglieri



fig. 11 - Condominio di bassi

Pochi passi ancora e possiamo usufruire di uno spettacolare terrazzo panoramico (fig. 12), di fianco al museo Nitsch (fig. 13), dal quale possiamo riconoscere la gran parte delle chiese del centro storico, dalla configurazione delle cupole (fig. 14) ed arrivare con lo sguardo fino al Vesuvio ed alla costiera sorrentina. Si rimane incantati ed è difficile decidere di continuare nell'itinerario prefissato, troppo grande è la sensazione di essere arrivati in Paradiso e di sostare per sempre.



fig. 12 – Museo Hermann Nitsch



fig. 13 - Terrazza panoramica



fig. 14 - Uno scorcio di panorama

Continuiamo il percorso e si rimane sconcertati alla vista di uno dei palazzi più belli d'Europa, del principe Spinelli di Tarsia (fig. 15) ridotto ad un oscuro condominio ed immenso parcheggio abusivo.

Il palazzo (fig. 16) fu eretto, anche se solo parzialmente, su commissione di Ferdinando Vincenzo Spinelli, principe di Tarsia: la costruzione prevedeva il rifacimento di un precedente fabbricato, documentato da Carlo Celano, e il progetto fu affidato a uno dei più noti architetti napoletani del Settecento, Domenico Antonio Vaccaro. L'edificio, in origine, occupava una vasta zona alle spalle della chiesa di San Domenico Soriano. Nella struttura, secondo un disegno assonometrico redatto dallo stesso Vaccaro, si nota un fastoso ingresso che dà accesso a due scenografiche rampe a tenaglia per le carrozze con al centro una scalinata, dopo le quali ci si trovava davanti al primo corpo di fabbrica, che racchiude tre archi a sesto ribassato in legno intarsiato. Da questo si passa all'ampio cortile rettangolare, dove prospetta il maestoso palazzo elevato, a due piani con pianterreno (fig. 17). La grande area verde del palazzo intendeva rifarsi ai giardini pensili di Babilonia, ma essa è oggi quasi del tutto scomparsa. L'intera struttura, dall'Unità d'Italia a oggi, non è mai stata al centro di un accurato piano di restauro e di salvaguardia, teso alla sua rivalorizzazione. Attualmente l'intero comprensorio è in profondo degrado, con un parcheggio auto abusivo (fig. 18).



fig. 15 - Francesco Solimena
Ritratto di Ferdinando
Vincenzo Spinelli,
principe di Tarsia
Napoli
museo di Capodimonte



fig. 16 - Palazzo Spinelli di Tarsia

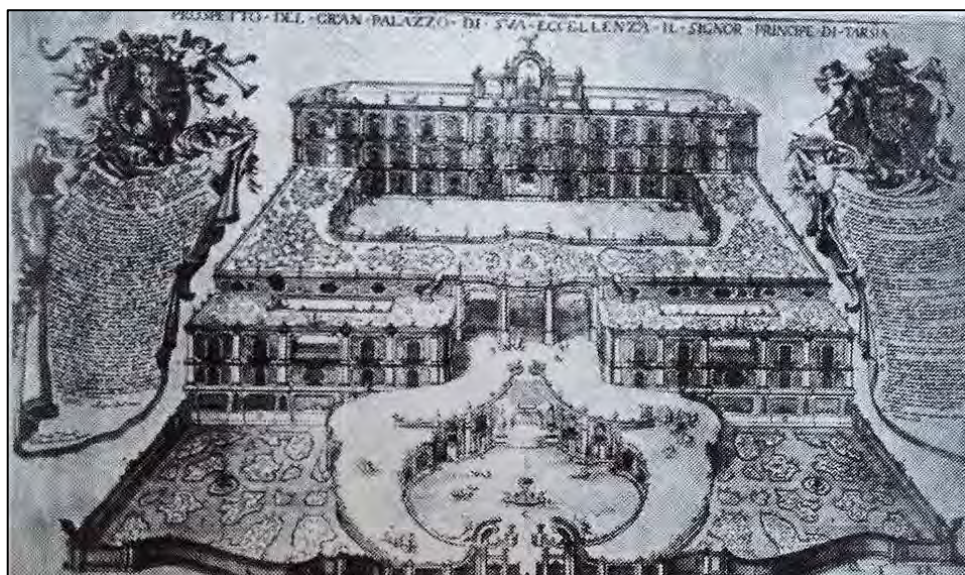


fig. 17 - Palazzo Spinelli di Tarsia in una antica incisione



fig. 18 - Area di parcheggio

Voltiamo lo sguardo a sinistra ed osserviamo un vero sfacelo, la splendida facciata (fig. 19) della chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo, opera di Cosimo Fanzago, che sta cadendo a pezzi. L'edificio fu costruito nel 1619 occupando un'area di palazzo Spinelli a Pontecorvo ed ebbe un importante rifacimento tra il 1643 e il 1660 ad opera di Cosimo Fanzago. La chiesa appartenne prima alle monache Teresiane e successivamente vi ebbero i loro uffici i padri barnabiti. Il terremoto del 1980 fece crollare il tetto a capriate trascinando con sé il controsoffitto affrescato, i cui frammenti residui si persero col passare del tempo a causa dell'assenza di una copertura che impedisse l'entrata di pioggia e il deterioramento dell'interno. Negli anni Novanta fu costruito l'attuale tetto a capriate in legno. Tuttavia la chiesa fu depredata di molti arredi sacri e decorazioni, come marmi e balaustre. L'ipogeo è stato profanato.

Attualmente la chiesa mostra i danni causati dalle intemperie e necessita di una ristrutturazione complessiva, in particolare della facciata. Tuttavia la stabilità dell'edificio permette ad alcune associazioni di tenere aperta la chiesa (che dal terremoto non è mai stata sconsacrata) e sfruttare gli ambienti del complesso per attività ludiche e ricreative. Le modifiche che il Fanzago apportò all'apparato architettonico-scenografico, adottando la doppia facciata, crearono uno spazio antistante al sagrato caratterizzato da un'angusta salita che si contrappose allo spazio sacro interno alla facciata, come se il prospetto fosse una membrana permeabile tra sacro e profano. La facciata è composta da tre registri: il primo dove è locato l'ingresso e fiancheggiato da aperture regolari, tra il primo e il secondo c'è una fascia marcapiano che s'interrompe in corrispondenza delle mensole che fungono da basi alle lesene; il secondo ordine è tripartito da lesene si aprono tre aperture a mo' di serliana per l'esigenza di illuminare lo spazio interno e tra le aperture ci sono le statue del santo titolare al centro e di San Pietro d'Alcantara e di Santa Teresa nelle aperture laterali, mentre al di sopra di queste ultime sono esposti due busti che sporgono dal riquadro; l'ultimo registro è quello occupato dalla cantoria, nel quale si aprono tre finestre di cui quella centrale di forma mistilinea irrompe nel timpano che riprende in scala maggiore quello del portale in cima si apre un fastigio in tufo.

Oltrepassata la facciata si accede all'atrio rialzato, poiché sotto si trovano ambienti voltati con scopo di cimitero dei religiosi del convento.

La scala è a due rampe con balaustra finemente scolpita; la volta è a crociera nella parte centrale, mentre le rampe sono costituite da volte a botte e l'imposta d'accesso alla chiesa è all'altezza del secondo registro della facciata. L'interno, a croce greca con quattro cappelle angolari,

rappresenta uno studio sulle progettazioni della pianta centrale a Napoli: l'intera planimetria è circonscritta da un rombo che ha l'asse maggiore che prosegue con andamento ingresso-abside, mentre il minore è l'andamento trasversale del transetto; analogamente i due estremi, cioè ingresso e abside, hanno stessa configurazione planimetrica.

Tra le opere che la chiesa possedeva vi erano un dipinto di Luca Giordano, datato 1660 e oggi al Museo di Capodimonte (fig. 20) e sugli altari, sia a destra che a sinistra, due opere di Francesco Di Maria: il Calvario (fig. 21) e Santa Teresa e San Pietro d'Alcantara (fig. 22) custodite nella Cappella Palatina del Palazzo Reale.



fig. 19 - Chiesa di
San Giuseppe a Pontecorvo,
facciata

fig. 20 - Luca Giordano
Sacra famiglia coi
simboli della passione, 1660
Napoli
già chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo





fig. 21 - Francesco Di Maria
Calvario



fig. 22 - Francesco Di Maria
S. Teresa e S. Pietro d'Alcantara

Pochi passi ancora e ci troviamo al cospetto della chiesa di S. Antonio a Tarsia (fig. 23) la quale ha subito rilevanti rimaneggiamenti nella prima metà del XVIII secolo. Gli stucchi sulla facciata sono di Angelo Viva; la pregevole statua marmorea di Sant'Antonio è stata creata da Francesco Pagano. Il pavimento maiolicato del 1739 è opera di Donato Massa, mentre nella sacrestia sono conservate ulteriori opere: La Sacra Famiglia di Andrea Vaccaro e La Pentecoste di Andrea Miglionico.

Dopo un lungo periodo di chiusura un gruppo di barboni ha deciso di eleggere il luogo di culto a proprio domicilio, sfondando la porta e portando nell'interno alcune decine di materassi, che sono divenuti comodi giacigli per non passare le notti all'aperto, il tutto senza rubare niente, raro esempio di comportamento onesto e lodevole.



fig. 23 - Chiesa di S. Antonio a Tarsia

E concludiamo in bellezza il nostro tour, dopo tante chiese chiuse, con la visita di S. Maria di Montesanto (fig. 24), aperta, unica a Napoli, 24 ore su 24 e 7 giorni su 7 e nella quale oltre a venerare il Padre eterno, la Madonna ed i santi, si adora, come avviene in S. Giuseppe dei Ruffi, un'altra entità divenuta, in tempi di movida scatenata e frastuono as-

sordante, una vera rarità: il silenzio. Di conseguenza la spiegazione deve avvenire all'esterno, perchè il parroco al primo bisbiglio diventa furioso. Illustro le prime due cappelle a sinistra ed a destra dell'ingresso, che espongono 2 pregevoli dipinti del De Matteis (fig. 25), e la terza a sinistra, dedicata a S. Cecilia, che oltre ad un mirabile quadro del Simonelli (fig. 26), conserva i resti mortali di Alessandro Scarlatti, uno dei massimi esponenti della tradizione musicale napoletana.

Usciti dalla chiesa un applauso scrosciante al sottoscritto da parte della folla di visitatori ed un appuntamento alla prossima visita guidata.



fig. 24 - Chiesa di S. Maria di Montesanto



fig. 25 - Paolo De Matteis
Angelo Custode



fig. 26 - Giuseppe Simonelli
S. Cecilia

Piazza Dante l'ombelico di Napoli

Piazza Dante è oggi una delle piazze più importanti di Napoli. La località, in passato posta fuori della cinta muraria della città, era detta Largo del Mercatello, poiché vi si teneva, ogni mercoledì, fin dal 1588, uno dei due mercati della città e si differenziava con il diminutivo mercatello in paragone a quello più grande ed antico, che si svolgeva in piazza del Mercato.

Nel 1656, durante la tragica epidemia di peste si trasformò in un lazzaretto, come è immortalato nel celebre dipinto (fig. 1) di Micco Spadaro conservato nel museo di San Martino.



fig. 1 - Micco Spadaro - Largo Mercatello durante la peste a Napoli del 1656 - Napoli museo di San Martino

Fino alla metà dell'Ottocento sorgevano a nord l'edificio delle fosse del grano e a sud le cisterne dell'olio, per secoli i principali magazzini di derrate della città; inoltre vi gravitano uffici, ospedali, istituzioni culturali e rinomatissimi bar. Ulteriore importanza fu l'apertura "ufficiale" di Port'Alba (fig. 2) nel 1625, ufficiale perché la popolazione aveva già da

tempo creato nella muraglia un pertuso abusivo per facilitare le comunicazioni con i borghi, in modo particolare con quello dell'Avvocata che si stava rapidamente ingrandendo Port'Alba prende il nome da don Antonio Álvarez de Toledo, duca d'Alba, viceré spagnolo che la fece erigere nel 1625.

La porta fu aperta nell'antica murazione angioina, in sostituzione di un torrione e per agevolare il passaggio della popolazione che aveva praticato per comodità di passaggio da una zona all'altra della città, un'apertura posticcia nel muro.

Fu l'architetto Pompeo Lauria a ricevere la commissione dal Duca d'Alba per la costruzione dell'opera e decise di aprire un passaggio nel torrione che fu chiamato appunto Port'Alba (sebbene ben diverso dalla porta attuale) e fu decorato con tre stemmi: uno di Filippo III, uno della città di Napoli e uno del Viceré.

Nel 1656 il pittore Mattia Preti decorò la porta con alcuni affreschi, con raffigurazioni della Vergine con San Gennaro e San Gaetano e la scena dei moribondi appestati, mentre la collocazione della statua di San Gaetano (fig. 3), proveniente dalla demolita Porta dello Spirito Santo, è del 1781.

I lavori di rifacimento e di ampliamento che resero la porta così come appare attualmente, furono eseguiti nel 1797 e l'iscrizione che vi fu collocata che menzionava Ferdinando IV di Borbone, fu demolita durante i fatti della Repubblica Napoletana del 1799.

La porta permette l'accesso all'omonima via Port'Alba, conosciuta per le sue numerose librerie e i cui edifici risalgono al Settecento (fig. 4). Entrati dentro l'antica porta, i pochi metri che caratterizzano la via costituiscono il punto iniziale del decumano maggiore e servono a congiungere piazza Dante con piazza Bellini.

A metà strada sorgeva la famosa Libreria Guida dichiarata dal ministero dei beni culturali nel novembre 1983 "Bene culturale dello Stato" per l'attività libraria ed editoriale svolta e dove per decenni si sono svolti memorabili incontri culturali con i massimi intellettuali italiani e stranieri nella mitica saletta rossa (fig. 5). Da alcuni anni, seguendo il triste declino di decadenza della città, la libreria ha chiuso e minaccia di trasformarsi in una pizzeria.

All'ingresso della via dal lato posteriore, su piazza Bellini, è posta una targa del 1796 che servì a portare a conoscenza della cittadinanza, che qualora si fossero ancora messi in loco venditori ambulanti, ostruendo il passaggio delle carrozze e dei pedoni, questi sarebbero stati puniti con ammende.



fig. 2 - Port'Alba



fig. 3 - Statua di San Gaetano



fig. 4 - Via Port'Alba



fig. 5 - Saletta rossa

E ritorniamo alla descrizione di Piazza Dante, già Foro Carolino, da sempre luogo di ritrovo per napoletani e turisti, storicamente collegata agli intellettuali, con le sue librerie e caffè letterari, che arrivano fino alla vicinissima Port'Alba, il monumentale varco d'accesso al Decumano Maggiore del centro storico napoletano.

L'odierno aspetto della piazza è solo il frutto di una trasformazione costante subita nel tempo: il progetto originale, datato tra il 1757 e il 1765, fu ideato dal brillante architetto Luigi Vanvitelli che, su commissione dell'allora re di Napoli Carlo di Borbone, realizzò il Foro Carolino (fig. 6), un grande emiciclo tangente le mura aragonesi chiamato per l'appunto carolino in nome del Re Carlo, con al centro un monumento celebrativo in onore del re spagnolo. Oggi parliamo del Convitto Nazionale di Vittorio Emanuele II, rinominato così nel 1861, dopo l'unità d'Italia. Possiamo ammirarlo in un'antica cartolina (fig. 7).

L'edificio, con le due caratteristiche ali ricurve, vede in alto la presenza di ventisei statue rappresentanti le virtù di Carlo (tre sono di Giuseppe Sanmartino, le altre di scultori carraresi), e al centro, oltre a un torrino d'orologio d'epoca, una nicchia che avrebbe dovuto ospitare una statua equestre del sovrano (che non fu mai realizzata). Della stessa fu però realizzato solo il calco in gesso che venne distrutto durante i moti della Repubblica Napoletana del 1799, prima ancora che potesse nascere la statua in marmo o forse in bronzo. In quel punto fu posta una statua di Napoleone I, che venne di conseguenza abbattuta al ritorno dei Borbone. Sopra la nicchia centrale, rimasta vuota, fu quindi realizzata una piccola torre recante un appariscente orologio. Il quadrante più piccolo dell'orologio (figg. 8-9) del Foro Carolino in piazza Dante, riporta l'equazione del tempo. Esempio unico in Europa, fu realizzato nel 1853. La nicchia stessa fu poi forata per realizzare l'ingresso di un istituto religioso trasformato poi in convitto. Dal 1843 la nicchia centrale costituisce l'ingresso al convitto dei gesuiti, divenuto nel 1861 Convitto nazionale Vittorio Emanuele II, ospitato nei locali dell'antico convento di San Sebastiano e di cui sono ancora visibili i due chiostri (la cupola della chiesa è crollata nel maggio 1941); il più piccolo e antico è rara testimonianza della Napoli tra età romanica e gotica, il maggiore conserva la strutture cinquecentesche. Molto interessante è anche un atrio neo classico (fig. 10), realizzato nel 1835.

La storia del Convitto inizia nel 1768, quando Ferdinando IV di Borbone, dopo aver espulso i Gesuiti dal Regno, fondò la Casa del Salvatore nel loro originario complesso. Nel 1807 la Casa diventò Collegio del Gesù Vecchio, poi Primo Real Collegio di Napoli col nome di "Real collegio

di scienze, lettere e belle arti di san Sebastiano" e, infine, con autorizzazione di Gioacchino Murat, Liceo del Salvatore. Nel 1826 il liceo fu spostato nel monastero di San Sebastiano dove i francesi avevano posto il conservatorio di musica, dopo la confisca dei beni ecclesiastici. Nel 1828, dopo che i Gesuiti furono ritornati, acquisì la denominazione di Collegio dei Nobili.

Nel 1835 i Gesuiti aprirono un ingresso per il Convitto da Piazza Dante nella nicchia centrale del Foro Carolino, dove sarebbe dovuta essere posizionata una statua equestre di Carlo III di Borbone. Decenni dopo, l'ingresso di Giuseppe Garibaldi provocò l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti e la nazionalizzazione dei loro beni: la struttura in oggetto si trasformò, così, nel Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II di Napoli. Attualmente essa ospita una scuola primaria, una secondaria di primo grado e tre di secondo grado (un Liceo classico europeo, un Liceo scientifico tradizionale e un Liceo scientifico sportivo). Gli studenti frequentanti la struttura educativa possono usufruire del servizio da convittori e da semiconvittori.

La piazza subì il cambio toponomastico da "Foro Carolino" a piazza Dante dopo il 1861, in seguito all'unificazione dell'Italia.



fig. 6 - Foro Carolino



fig. 7 - Antica cartolina



fig. 8 - L'equazione del tempo. Foro Carolino in piazza Dante.



fig. 9 - Orologio astronomico



fig. 10 - Atrio neoclassico, 1835

Al centro della piazza si erge la grande statua di Dante Alighieri (fig. 11), opera degli scultori Tito Angelini e Tommaso Solari junior, inaugurata il 13 luglio 1871 (data dalla quale la piazza è intitolata al sommo poeta) e collocata su un basamento disegnato dall'ingegner Gherardo Rega. Oggi ai suoi lati, più defilate, ci sono le vetrine delle uscite della linea 1 della metropolitana (figg. 12-13). La piazza è stata ridisegnata e riarredata proprio in occasione dei lavori per la metropolitana, conclusi nel 2002. L'intero emiciclo è divenuto così area pedonale. Ancora, presso la piazza sono presenti quattro monumentali chiese: in senso antiorario da nord quella dell'Immacolata degli Operatori Sanitari, di Santa Maria di Caravaggio, di San Domenico Soriano e di San Michele a Port'Alba. Sull'argomento abbiamo dedicato un esaustivo capitolo che si può consultare digitando il link

[\(<http://achillecontedilavian.blogspot.com/2020/08/le-chiese-di-piazza-dante.html>\)](http://achillecontedilavian.blogspot.com/2020/08/le-chiese-di-piazza-dante.html)

Sul lato opposto all'emiciclo sono situati oltre alle chiese di Santa Maria di Caravaggio e San Domenico Soriano anche i rispettivi ex-conventi: il primo divenne sede dell'istituto per ipovedenti fondato da Domenico Martuscelli, ricordato con un suo busto (fig. 14) scolpito nel 1922 da Luigi De Luca e collocato nei giardinetti della piazza, per poi diventare sede della Seconda Municipalità di Napoli. Il secondo convento è oggi sede degli uffici anagrafici del Comune.

Tra i due ingressi è situato il Palazzo Ruffo di Bagnara (fig. 15) con annessa cappella privata, mentre sul lato sinistro di Port'Alba si trova lo splendido Palazzo Rinuccini (fig. 16).

Poco distante dalla piazza al numero civico 7 di vico Luperano, la villa Conigliera (fig. 17), quest'ultima fatta edificare durante l'epoca aragonese e della quale si parla diffusamente nel capitolo dedicato al Cavone, mentre ora, prima di accennare a questi storici palazzi, vogliamo citare la libreria di una delle ultime glorie della città, il pugile editore Tullio Pironti (fig. 18), a cui ho dedicato un capitolo nel mio II tomo sui Napolitani da ricordare consultabile digitando il link

[\(<http://achillecontedilavian.blogspot.com/2013/09/un-pugile-editore.html>\)](http://achillecontedilavian.blogspot.com/2013/09/un-pugile-editore.html)

Costruito nel XVII secolo, nella seconda metà del secolo fu acquistato dal duca di Bagnara Francesco Ruffo, valoroso guerriero e capitano dell'Armata Navale Gerolosomitana; egli diede l'incarico a Carlo Fontana facendolo ristrutturare con il bottino ricavato da uno scontro con i pirati arabi. Nella prima metà dell'Ottocento il palazzo fu restaurato da Vincenzo Salomone su commissione dell'ultimo duca di Bagnara. Il pa-

lazzo possiede una cappella, sulla sinistra della facciata, della quale parliamo nel citato capitolo sulle chiese di piazza Dante e nell'atrio, davanti alla scalinata, una splendida statua con una divinità popputa (fig. 19). In questo maestoso palazzo visse il letterato Basilio Puoti, conosciuto nella letteratura italiana come un eminente purista.

Palazzo Rinuccini è un edificio storico ubicato nel centro antico di Napoli. Il palazzo si trova in Piazza Dante, al civico 22. In origine, verso la fine del XVII secolo, accanto alla porta eretta nel 1624 da Don Antonio Álvarez de Toledo, duca d'Alba (da cui prese il nome), vennero costruite alcune botteghe e un carcere, utilizzato per rinchiudervi i giovani di buona famiglia che si rendevano colpevoli di qualche ragazzata. In seguito, il Tribunale di Fortificazione (organismo composto da un soprintendente e sette deputati, cinque nobili e due appartenenti al popolo) comprò gli edifici esistenti e il terreno circostante dove iniziò a costruire un nuovo palazzo. Il costo dell'opera ammontò a circa 21.000 ducati e, una volta messo all'asta, venne comprato dal Marchese Rinuccini di Firenze per 31000 ducati.

Il marchese era noto per la sua attenzione alla cultura e all'economia e trasformò il palazzo appena comprato in un centro di studi molto attivo. Tra i personaggi che lo frequentavano assiduamente, ricordiamo Bartolomeo Intieri e Nicola Cirillo, a loro volta fondatori dell'Accademia delle Scienze e Celestino Galliani, titolare della cattedra di economia politica all'Università Federico II.

Il Rinuccini morì nel 1758 e, nel 1825, i suoi eredi vendettero la proprietà a don Donato Tommasi, figlio di un medico, che, nonostante la giovinezza poverissima, si era guadagnato delle buone ricchezze grazie alle molte cariche rivestite per il Regno di Sicilia. Il Tommasi riuscì ad evitare la demolizione del palazzo nell'ambito del progetto per la nuova via Bellini nel 1868: via Bellini è infatti rimasta senza sbocco diretto su piazza Dante. L'anno dopo il suo acquisto, il palazzo venne restaurato secondo il disegno dell'architetto Petronzio.

Il palazzo compare sulla carta Carafa (1775) e sulla carta Schiavoni (1880).

Dopo i lavori di realizzazione della Stazione Dante della Linea 1, l'emicielo della piazza è stato totalmente pedonalizzato. Nel settembre 2011, la piazza è stata completamente inibita al traffico privato per scoraggiare l'uso dell'automobile in città, divenendo una corsia preferenziale ad uso esclusivo dei mezzi pubblici. Successivamente, dall'estate del 2013, la chiusura al traffico è stata ridotta dalle 9 alle 18 di tutti i giorni, trasformandosi così in Ztl.



fig. 11 - Tito Angelini - Statua di Dante Alighieri

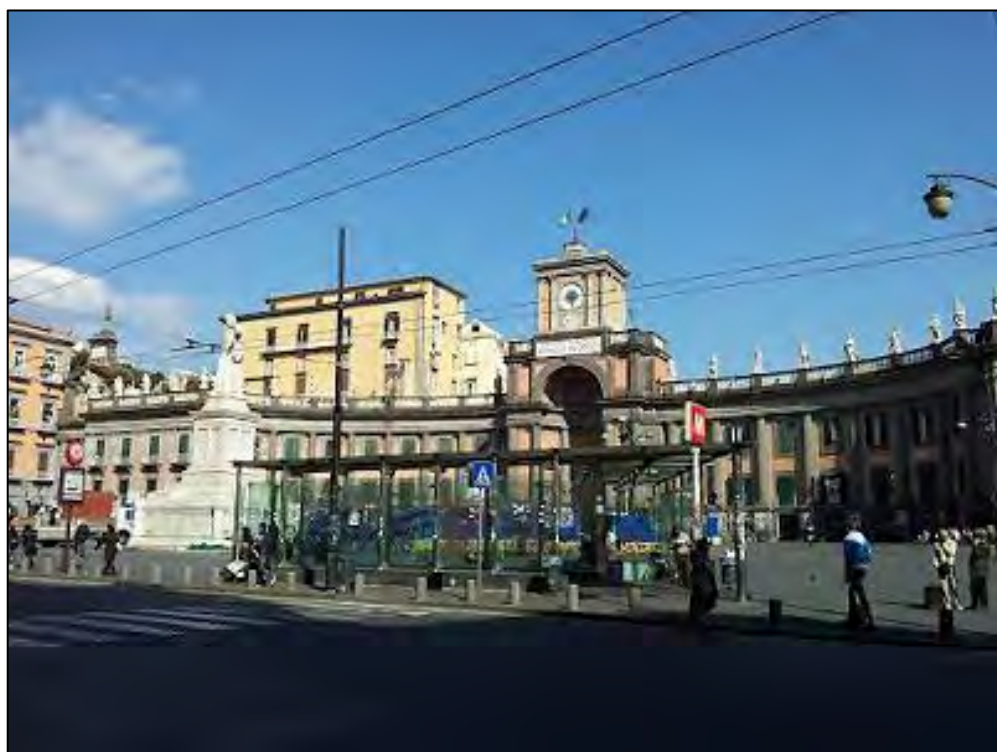


fig. 12 - Ingresso stazione metropolitana di Piazza Dante



fig. 13 - Ingresso stazione metropolitana di Piazza Dante



fig. 14 - Busto di Domenico Martuscelli



fig. 15 - Palazzo Ruffo di Bagnara

La piazza è stata ridisegnata da Gae Aulenti in occasione dei lavori per la metropolitana conclusi nel 2002, lavori che hanno scatenato non poche polemiche. Una fra le tante fu l'utilizzo della pietra lavica etnea al posto di quella vesuviana, a cui seguì la cancellazione delle aiuole, l'esiguo numero di panchine e le pensiline d'accesso alla stazione, completamente vetrate e al di sopra del livello stradale. Da allora la statua del poeta si trova tra i due accessi, molto lontano dal complesso architettonico. Una storia, quella di Piazza Dante, che riassume a pieno gli ultimi travagliati stravolgimenti politici e culturali che hanno interessato la città partenopea dal '700 ad oggi, una storia che davvero non smette mai di stupire e appassionare.



fig. 16 - Palazzo Rinuccini



fig. 17 - Villa Conigliera di Alfonso II



fig. 18 - La libreria del pugile editore Tullio Pironti



fig. 19 - Interno di Palazzo Ruffo di Bagnara

Le chiese di piazza Dante



fig. 1 - San Michele Arcangelo

Cominceremo la descrizione delle chiese presenti su piazza Dante partendo dalla più negletta: San Michele Arcangelo (fig. 1), la quale, dopo una chiusura durata decenni, ha riaperto da alcuni anni, ma, affidata ad un gruppo di sacerdoti dell'Europa dell'est, è fruibile solo per alcune ore alla settimana, durante le funzioni religiose, per chiudere poi inesorabilmente, negandosi alla visita di turisti ed appassionati d'arte, che non possono godere della vista di numerose chicche, di cui parleremo servendoci di foto (meglio che niente).

La chiesa, in origine, era una cappella badiale ed era chiamata Santa Maria della Provvidenza. Nel 1615 il cardinale Pignatelli la donò ad una congregazione di 72 sacerdoti, che si riunivano nella parrocchia di San Gennaro all'Olmo, i quali, nel trasferirsi nella nuova sede portarono con loro le reliquie di San Nostriano un vescovo martire napoletano e lo

splendido dipinto raffigurante San Michele che abbatte Lucifero (fig. 2) di Giuseppe Marullo, posto ora sull'altare maggiore.

Un ruolo significativo dovette svolgere questa comunità durante l'epidemia di peste del 1656, immortalata in un famoso dipinto (fig. 3) di Micco Spadaro, quando la piazza, allora chiamata Largo del Mercatello e posta fuori della cinta muraria cittadina, fu destinata alle funzioni di lazzaretto.



fig. 2 - Giuseppe Marullo - San Michele arcangelo abbatte Lucifero

Nel 1729 Domenico Antonio Vaccaro avviò ampi lavori di ristrutturazione dell'edificio, che assunse un'impronta rococò. Il grande artista fu impegnato per sei anni, non solo come architetto, ma anche come pittore e scultore.

Di notevole interesse è la facciata in stile rococò a due ordini: al primo due coppie di lesene composite e al secondo due coppie di paraste con rigonfiamento alla base che incorniciano un diaframma polilobato, su di esso è posto un balconcino.



fig. 3 - Micco Spadaro - Largo Mercatello durante la peste a Napoli del 1656 - Napoli museo di San Martino

L'interno della chiesa, a pianta allungata, (fig. 4) rappresenta uno dei maggiori capolavori del primo Settecento e sui lati sono presenti due altari con dipinti ovali del Vaccaro raffiguranti Santa Irene e Sant'Emidio (figg. 5-6). La volta (fig. 7) presenta affreschi ottocenteschi di Lucio Stabile.

All'interno della chiesa, nei pressi dell'altare, sulla destra, spicca una spettacolare statua lignea settecentesca raffigurante San Michele (fig. 8) dalla rara potenza espressiva, capolavoro realizzato da Nicola Canale architetto e ingegnere che si rifaceva al modello di Cosimo Fanzago e di Ferdinando Sanfelice. Quis ut Deus? Chi è come Dio? Reca questa scritta lo scudo portato da San Michele Arcangelo nell'attimo in cui sta per trafiggere il demonio rappresentato sotto forma di un drago secondo l'iconografia tradizionale. E' la splendida plasticità di questa statua, i suoi colori, la vitalità e l'attimo reale, immobilizzato in eterno, in cui sta per sconfiggere l'angelo decaduto a lasciare, letteralmente a bocca aperta, grandi e piccini, fedeli e non. Al piccolo ambiente della sagrestia settecentesca si accede attraverso una raffinata porta lignea (fig. 9).



fig. 4 - Interno della chiesa



fig. 5 - Domenico Antonio Vaccaro - Sant'Emidio e Sant'Irene



fig. 6 - Domenico Antonio Vaccaro
 Sant'Emidio e Sant'Irene
 (particolare di una
 decorazione della cornice)



fig. 7 - Cupola della chiesa

Nell'interno sono conservati, oltre agli arredi dell'epoca, anche un lavabo marmoreo (fig. 10) datato 1758, opera di Gaspare Lamberti con la supervisione di Nicola Tagliacozzi Canale e due inginocchiatoi in radica di noce (fig. 11) che presentano incastonati due ovali in marmo raffiguranti l'Adorazione dei pastori (fig. 12) e l'Adorazione dei Magi, eseguiti da Nunzia Tancredi nel 1772.



fig. 8 – Nicola Canale
San Michele
statua lignea

fig. 9 - Porta lignea di accesso
alla sacrestia





fig. 10 - Gaspare Lamberti - Lavabo

fig. 11 - Inginocchiatoio in
radica di noce



fig.12 - Nunzia Tancredi
Adorazione dei pastori





fig. 13 - Chiesa di San Domenico Soriano,
facciata e campanile

La chiesa di San Domenico Soriano (fig. 13) prende il nome dall'omonima immagine miracolosa di San Domenico Soriano ed in essa trovò sepoltura il beato Nunzio Sulprizio ed in seguito alla sua canonizzazione nel 2018 la chiesa ha cambiato denominazione in chiesa dei Santi Domenico Soriano e Nunzio Sulprizio.

Il tempio e l'annesso convento furono eretti grazie a un donativo di 800 ducati elargito al domenicano Tommaso Vesti da una nobildonna: Sara Ruffo di Mesurica. Nella progettazione della chiesa è molto probabile un intervento diretto da parte di fra' Giuseppe Nuvolo. La costruzione del monastero cominciò tra 1673 ed il 1685 su progetto di Bonaventura Presti, a cui seguirono poi Giuseppe Caracciolo e Francesco Antonio Picchiatti. Durante il XVIII secolo venne attuato un ulteriore ampliamento grazie a Nicola Tagliacozzi Canale.

Il monastero non ebbe vita lunga e subì numerosi rimaneggiamenti sia esterni che interni, cambiando spesso destinazione d'uso. L'intero complesso finì per essere utilizzato come caserma fino al 1850. La chiesa è oggi visitabile e aperta al pubblico, il monastero ed i locali del chiostro ospitano invece alcuni uffici del comune di Napoli, Il municipalità. Nel 1600, l'interno, composto da tre navate e cappelle laterali, ha ricevuto un ricco e raffinato arredo barocco su progetto di Cosimo Fanzago,

che per la stessa eseguì anche l'altare maggiore. Tuttavia la chiesa fu interessata nei secoli successivi da diversi lavori integrativi. Seppure la facciata principale su piazza Dante rimane pressoché quella originaria, con pietre laviche vesuviane e con le sculture dei santi Tommaso d'Aquino (a destra) e Domenico di Guzman (a sinistra), negli interni, invece, ai lavori barocchi per lo più del Fanzago, seguirono altre decorazioni in stucco e marmo sette-ottocentesche, medesima datazione questa per tutti i cicli di affreschi della volta e delle cappelle.

Nella prima cappella sulla sinistra si trova la tomba di Alessio Falcone Rinuccini, decorata da opere di Giuseppe Sanmartino (fig. 14) su disegno di Ferdinando Fuga del 1758. Nella terza cappella a sinistra è di Giacinto Diano la Vergine che presenta l'immagine miracolosa di San Domenico Soriano (fig. 15).

Sul transetto a sinistra è collocata una tela di Luca Giordano raffigurante la Madonna del Rosario eseguita nel 1690 (fig. 16); in quello di destra invece un'altra Madonna del Rosario è attribuita ad Onofrio Palumbo.



fig. 14 - Giuseppe Sanmartino
Sepolcro di Alessio Falcone Rinuccini



fig. 15 - Giacinto Diano
Vergine che presenta l'immagine miracolosa di San Domenico Soriano



fig. 16 - Luca Giordano - Madonna del Rosario

La volta è affrescata da Salvatore Cozzolino e Vincenzo Galloppi con le Storie di santi Francescani e Domenicani (1882), lavori questi che rimpiazzarono precedenti cicli di Mattia Preti del 1664 sulla Gloria di San Domenico di Guzman, poi andate perdute.

Altre pitture e sculture seicentesche della chiesa hanno attribuzione ignota di scuola comunque napoletana (figg. 17-18); alcuni affreschi ottocenteschi sono invece attribuiti a Bernardino Castelli, altri di mano certa sono invece di Luigi Scorrano e Luigi Fabron, che esegue nel 1874 un San Luca (fig. 19).

Dal cappellone del transetto destro si accede nell'Arciconfraternita della Madonna del Rosario dove è conservato il corpo di Nunzio Sulprizio (fig. 20) e sulle pareti si conservano tele sagomate del Farelli, alcune datate 1703. Esse, in precario stato di conservazione appaiono una caduta nella qualità dello stile, fiacco e ripetitivo e rappresentano, a sinistra dell'altar maggiore, l'Annunciazione, la Visitazione e la Natività ed a destra la Caduta sotto la croce, l'Incoronazione di spine e la Presentazione al Tempio (frammentaria).

Alla chiesa è collegato un chiostro realizzato dal domenicano Fra' Tommaso Vesti che giunse in città dalla Calabria intorno agli inizi del XVII secolo. Nella seconda metà del secolo i domenicani incaricarono all'architetto bolognese Bonaventura Presti di progettare il nuovo chiostro e di ampliare il luogo sacro. Il Presti elaborò differenti disegni, nei quali il luogo di clausura assumeva una notevole importanza, poiché veniva a rappresentare l'ambiente in cui si dovevano svolgere tutte le più importanti azioni della vita conventuale.

L'architetto ipotizzò anche lo sfruttamento totale del suolo su cui si stava costruendo il monastero. Tra le proposte i monaci scelsero la soluzione che precedeva la realizzazione di un chiostro con cinque arcate per nove, sorrette da altrettanti pilastri in piperno, con al centro un pozzo simile a quello di San Gregorio, e con accesso attiguo alla facciata della chiesa.

Secondo il progetto del Presti, una scala posta sul fondo del lungo porticato avrebbe condotto ai piani superiori, dove erano collocate le celle dei monaci che si aprivano in parte sul chiostro e in parte sulla piazza, mentre le botteghe sarebbero state ricavate nei lati più lunghi e date in fitto ai privati. I frati si opposero a tal scelta e l'architetto fu costretto ad apportare modifiche che delimitarono in modo netto lo spazio laico destinato ai privati e quello sacro destinato ai religiosi.

I Domenicani, giudicato troppo esteso quest'ultimo disegno, decisero di ascoltare il parere di alcuni esperti tra cui Francesco Antonio Picchiatti,

che completò il progetto dopo l'estromissione di Bonaventura Presti. Il Picchiatti si limitò a porre in opera e a controllare le direttive degli stessi religiosi che in molte occasioni si ispirarono al progetto del precedente, tanto che ancora oggi, malgrado le modifiche apportate in epoche successive, è possibile riconoscere l'impianto originario nel portale d'ingresso adiacente alla chiesa e nei pilastri del chiostro.

Tra il 1673 e il 1685 la costruzione del complesso era quasi terminata. Rimaneva incompleto il chiostro, di cui fu eretta solo un'ala, terminata nel XVIII secolo su progetto di Nicola Tagliacozzi Canale, il quale ridusse lo spazio da pianta rettangolare come era previsto nel Seicento a pianta quadrata con cinque arcate per sei. Nella seconda metà del XVIII secolo il chiostro poté definirsi terminato.

Nel 1808 l'originaria funzione del chiostro fu soppressa; nel 1850 venne adibito a caserma militare, poi a guardia di pubblica sicurezza ed infine ad ufficio comunale. In seguito a queste destinazioni furono apportate modifiche che distrussero il manufatto, la cui struttura può tuttavia essere ancor oggi percepita dietro gli elementi in metallo e vetro che attualmente ospitano gli archivi anagrafici del comune.



fig. 17 - Chiesa di San Domenico Soriano, scorcio dell'interno



fig. 18 - Chiesa di San Domenico Soriano, decorazioni della volta



fig. 19 - Luigi Fabron - San Luca - 1874 - Pennacchio della cupola



fig. 20 - Corpo di Nunzio Sulprizio



fig. 21 - Ingresso cappella di palazzo Ruffo di Bagnara

Pochi passi ed incontriamo l'ingresso (fig. 21) della cappella del Palazzo Ruffo di Bagnara sita all'interno dell'omonimo complesso monumentale fondato nel 1660. L'edificio residenziale spicca per le sue originali decorazioni; l'intero palazzo è da collocare nel panorama dell'edilizia barocca napoletana.

L'edificio di culto costituiva il luogo privato di preghiera, creato esclusivamente per la famiglia Ruffo. L'esterno è preceduto dalle scale in piperno e da un portale costruito con lo stesso materiale; quest'ultimo, è sovrastato anche da un'apertura con campaniletto. La cappella è anch'essa testimone dell'architettura barocca in città; inoltre, sull'altare maggiore, vi è un dipinto di Francesco Solimena (fig. 22).



fig. 22 - Francesco Solimena - Gloria di San Ruffo



fig. 23 - Chiesa di S. Maria di Caravaggio, facciata

Completiamo la nostra descrizione parlando della chiesa di S. Maria di Caravaggio (fig. 23), costruita nel 1627, quando faceva parte del complesso conventuale fondato dapprima dai padri Scolopi (1625-1808) e ai quali succedettero i Barnabiti. In seguito il convento, già adibito a collegio, accolse l'Istituto Principe di Napoli per giovani ciechi: opera fondata da Domenico Martuscelli nel 1873. La chiesa di Caravaggio, composta da un'unica navata (fig. 24) e avente forma ellittica, fu rifatta da G.B. Nauclerio a partire dal 1724.

Al suo interno vi troviamo diverse opere che arricchiscono il valore storico culturale della chiesa. Sull'altare maggiore vediamo il dipinto la Nascita di Maria (fig. 25) eseguito da Gaetano Gigante, dal quale in origine prese il nome la chiesa. Nelle tre cappelle alla destra dell'altare, possiamo ammirare il dipinto del Transito di San Giuseppe (fig. 26) del sommo Francesco Solimena; la Madonna della Provvidenza del XVIII (alla quale sono devoti i Barnabiti) e la Deposizione dalla Croce di Domenico Antonio Vaccaro. Nelle tre cappelle di sinistra, invece, sono conservati il dipinto di Sant'Antonio Zaccaria (1890), di Luigi Scorrano; la tomba di San Francesco Saverio Maria Bianchi, barnabita detto l'Apostolo di Napoli; una statua della Madonna Addolorata e il dipinto raffigurante l'apparizione della Vergine alla contadina del paese di Caravaggio da cui prende attualmente il nome la chiesa.



fig. 24 - Chiesa S. Maria di Caravaggio, interno



fig. 25 - Gaetano Gigante - Nascita di Maria



fig. 26 - Francesco Solimena -
Transito di San Giuseppe

Corbellerie e boiate a volontà



fig. 1 - Immagine di S. Anna

I Napoletani sono stati definiti tempo fa da Pasolini: "L'ultima tribù della Terra che ha resistito alle sirene della globalizzazione" ed in anni più recenti un celebre personaggio, di cui vi sfido ad indovinare il nome, ha perentoriamente dichiarato: "Napoli rappresenta l'ultima speranza per l'umanità".

Un'altra fondamentale premessa, che bisogna chiarire prima di proseguire è la sostanziale differenza tra napoletanità e napoletaneria.

Napoletanità vuol dire fantasia, passione, intelligenza, cultura, amore per le proprie tradizioni; al contrario napoletaneria significa oleografia, banalità, volgarità, sciatteria ed esaltazione dell'ignoranza.

Il napoletano da sempre ama credere alle favole ed alle leggende, dal munaciello alla bella' mbriana, fino al prodigio del sangue di San Gennaro, che si scioglie (non si liquefa) in date prefissate, per cui non vi è da meravigliarsi che gli episodi insoliti, che racconteremo in questo capitolo e che si riferiscono al quartiere Avvocata, vengono accettati dalla maggioranza della popolazione.

Partiremo dal culto del piede di S. Anna, per discettare poi di don Dolindo; sarà poi la volta della famosa mazzarella di San Giuseppe, per chiudere con il sensuale bacio al pesce di San Raffaele.



fig. 2 - Scalone di Palazzo Montemiletto

Napoli è una delle città dove molto vivo è il culto di S. Anna. (fig. 1) Per chi non lo sapesse, S. Anna è la madre della Madonna, a sua volta madre di Gesù.

Nel 1654, il principe di Montemiletto del ramo Tocco fece edificare un sontuoso palazzo (fig. 2) che si affacciava sulla valle dei Monti, nei pressi di via Ventaglieri e ai margini di quello che oggi è il corso Vittorio Emanuele, in cui ricavò una cappella dedicata a S. Anna della quale aveva importato una importante reliquia: il "piede di S. Anna" proveniente dalla Grecia ed ereditata dagli avi molto tempo prima. Infatti la famiglia Tocco ha origini greche e di essa si hanno notizie storiche risalenti al XIII secolo. Tutta la zona circostante il palazzo diventò conosciuta come "Contrada del Piede di S. Anna".

Il palazzo è imponente e bello con la sua facciata e venne ristrutturato quando Ferdinando II aprì il corso che prima dell'avvento dei Savoia, si chiamava corso Carolino, perché era intestato alla regina Carolina, come volle suo marito, Sua maestà il re di Napoli.

Il 26 luglio si festeggia S. Anna e i Napoletani erano soliti fare una importante festa con grande concorso di popolo, infinite bancarelle e spari di fuochi d'artificio. Allora era veramente difficoltoso arrivare in quella zona della città perché i collegamenti erano stradine percorribili da asini e muli in quanto molto appese, ma questo non scoraggiava i Napoletani dal praticare la loro devozione, quasi come si continua a fare oggi per S. Gennaro! La festa durava una settimana intera e vi era sempre tanta folla dinanzi al palazzo Tocco! Per arrivare sul posto, bisognava percorrere la salita del Cavone o la salita di S. Antonio ai Monti oltre il tracciato di via Ventaglieri. Ora sono in pochi, anche tra i napoletanisti, a ricordarsi di quella ricorrenza, mentre la reliquia dovrebbe trovarsi ancora a Napoli, nel Duomo, conservata nella cappella della famiglia Capece-Galeota, la prima entrando a sinistra, ma se provate a cercarla rimarrete delusi.

I Napoletani sono destinati ad estinguersi nell'arco di un paio di generazioni, per via della cronica mancanza di lavoro, che costringe i giovani ad emigrare, mentre in città restano solo i vecchi, che prima o poi passano a miglior vita. A sostituirci provvederanno altre popolazioni, provenienti dall'est Europa, dall'Africa e dall'Asia, in primis Cingalesi e Capoverdiani. Nonostante origini etniche e culturali agli antipodi, la forza delle nostre tradizioni è ancora talmente viva da influenzare i nuovi arrivati; non si spiegherebbe altrimenti il flusso di fedeli polacchi, che a tutte le ore del giorno si reca presso la tomba di don Dolindo a bussare tre volte ed a chiedere grazie e favori di ogni tipo, che, secondo la credenza popolare, il futuro santo eseguirebbe senza sosta.

Forniamo ora ai lettori alcune notizie biografiche sul personaggio, invitando chi volesse saperne di più a consultare un esaustivo articolo di Marco Perillo che si trova nel suo interessante libro sui quartieri di Napoli. Dolindo Ruotolo (Napoli, 6 ottobre 1882 – Napoli, 19 novembre 1970) è stato un terziario francescano, venerato come servo di Dio dalla Chiesa cattolica. Quinto degli undici figli di Raffaele, ingegnere e matematico, e Silvia Valle, discendente della nobiltà napoletana e spagnola, ebbe un'infanzia difficile per problemi di salute e per le ristrettezze economiche della famiglia. Nel 1896, con la separazione dei genitori, Dolindo (il cui nome si richiama al "dolore") fu avviato col fratello Elio alla Scuola Apostolica dei Preti della Missione, e tre anni dopo fu ammesso al noviziato. Prese i voti religiosi il 1° giugno 1901 e due anni dopo chiese senza successo di essere inviato in Cina come missionario. Dopo l'ordinazione presbiterale del 24 giugno 1905 a quasi 23 anni, fu nominato professore dei chierici della Scuola Apostolica e maestro di

canto gregoriano. Girò per l'Italia con vari incarichi prima di ritornare nella città natale.

La sua vita di sacerdote ormai diocesano proseguì a Napoli, nella chiesa di San Giuseppe dei Nudi, di cui il fratello Elio fu parroco. Qui Ruotolo fu l'ideatore dell'Opera di Dio e dell'Opera Apostolato Stampa.

Nel 1960 un ictus gli immobilizzò il lato sinistro del corpo. Morì il 19 novembre 1970. Il suo corpo è tumulato nella chiesa di San Giuseppe dei Vecchi e di Nostra Signora di Lourdes a Napoli. È invalso il costume presso i napoletani di bussare per tre volte in nome della SS. Trinità sul marmo del suo sepolcro, pregando con tanta fede per ricevere grazie spirituali e materiali attraverso la sua intercessione, poiché egli disse: «venite a bussare alla mia tomba... io vi risponderò». Ebbe ancora in vita fama di santità. Di lui disse san Pio da Pietrelcina, ai fedeli napoletani in pellegrinaggio da lui: «Perché venite qui, se avete don Dolindo a Napoli? Andate da lui, egli è un santo». Il nome di Dolindo Ruotolo è legato anche a un messaggio ritenuto profetico dai devoti del 2 luglio 1965, riportato sul retro di un'immagine della Madonna, e indirizzato al polacco Witold Laskowski. Il documento, autenticato dal vescovo Pavel Hnilica, riguarda la fine del comunismo: "Maria all'anima. Il mondo va verso la rovina, ma la Polonia, come ai tempi di Sobieski, per la devozione che ha al mio cuore, sarà oggi come i 20.000 che salvarono l'Europa e il mondo dalla tirannia turca. Ora la Polonia libererà il mondo dalla più tremenda tirannia comunista. Sorge un nuovo Giovanni, che con marcia eroica spezzerà le catene, oltre i confini imposti dalla tirannide comunista. Ricordalo. Benedico la Polonia. Ti benedico. Beneditemi. Il povero don Dolindo Ruotolo - Via Salvator Rosa, 58, Napoli". Considerato da molti un maestro della spiritualità napoletana e della Chiesa cattolica riposa nella chiesa di San Giuseppe dei Vecchi, (figg. 3-4-5), dove gli è dedicata anche una cappella che riproduce la grotta di Lourdes e dove gruppi di fedeli lo invocano fiduciosi bussando sulla sua tomba. Attualmente è in corso il processo di canonizzazione.

Prima di parlare della sua famosa "mazzarella" vogliamo fornire al lettore qualche notizia poco nota sulla figura di San Giuseppe, padre putativo di Gesù, visto che secondo le sacre scritture la Madonna rimase incinta pur essendo vergine. Nei dipinti egli viene costantemente raffigurato come un vecchio, da cui la necessità di utilizzare un bastone, ma viceversa, come ci assicura Boris Ulianich, per decenni professore alla facoltà pontificia e massimo esperto di storia del cristianesimo, le poche fonti attendibili ci assicurano che aveva la stessa età della sua giovane sposa.



fig. 3 - Chiesa di San Giuseppe dei Vecchi - Grotta di Lourdes



fig. 4 -Tomba di don Dolindo



fig. 5 - Fedeli che implorano don Dolindo



fig. 6 - Chiesa di San Giuseppe dei Nudi, facciata

Dopo questa doverosa precisazione possiamo parlare della sua mitica mazzarella, conservata nella chiesa di San Giuseppe dei Nudi (figg. 6-7), informando però il lettore che nel mondo si venerano almeno altre 10 reliquie simili, niente al confronto delle spine di Cristo, delle quali tra chiese e monasteri se ne contano a migliaia.

Un misto di storia, fede, tradizioni, cultura popolare e leggende, racchiuso nella vicenda di questa reliquia conservata a Napoli da più di due secoli. Un'ulteriore dimostrazione che proverbi e modi di dire napoletani racchiudono tracce di storia e cultura partenopea e, pertanto, sono un patrimonio da tutelare e tramandare alle future generazioni. La storia di questa reliquia è piuttosto singolare e ha diverse versioni, ma sicuramente è indissolubilmente legata alla figura del celebre cantante lirico napoletano, Nicola Grimaldi, detto Nicolini, una delle voci bianche più apprezzate della sua epoca, una vera e propria "star" del bel canto, divenuto famoso anche fuori dal Regno borbonico. In particolare, Grimaldi si esibiva spesso a Venezia e a Londra, perché aveva fra i suoi "fan" la regina Anna d'Inghilterra.

Come documentato dagli archivi della Fondazione, Grimaldi nel 1712, grazie ai favori di cui godeva presso la corte inglese, riuscì a salvare dalla condanna a morte un suo conoscente, Richard Hampden. La madre di quest'ultimo, per sdebitarsi con Grimaldi, gli donò la reliquia del "ba-

stone di San Giuseppe”, che la sua famiglia custodiva da secoli dopo essere stata portata in Inghilterra dai primi crociati di ritorno dalla Terra Santa. Secondo un'altra versione, invece, Grimaldi lo acquistò da alcuni truffatori che lo “spacciarono” per il bastone di legno appartenuto a San Giuseppe, utilizzato per accompagnare Maria alla Grotta di Betlemme, e che servisse anche a scacciare il maligno dal corpo dei posseduti, da altri racconti dell'epoca invece Grimaldi l'avrebbe acquistato a Londra ad un'asta. Quello che è certo è che il “bastone di San Giuseppe” giunse a Napoli grazie al cantante napoletano e solo dopo molti anni, nel 1795 la reliquia fu poi trasferita al Real Monte e all'Arciconfraternita di San Giuseppe dell'Opera di vestire i Nudi.

Nicola Grimaldi, una volta entrato in possesso della reliquia, la custodiva nella sua cappella privata situata all'interno di palazzo Como, nei pressi della chiesa di San Giuseppe a Chiaia.

Ogni anno, il 19 di marzo, giorno della festa di San Giuseppe, nella zona della Riviera di Chiaia – così come in via Medina dove c'è un'altra chiesa dedicata allo stesso santo – si organizzava una grande festa che durava ben 8 giorni, con bancarelle, cerimonie e riti religiosi che attiravano in massa la popolazione in strada. In quella occasione, per far fronte alle pressanti richieste, Grimaldi per tutto l'ottavario esponeva alla venerazione dei fedeli il “bastone di San Giuseppe”.

Nonostante avesse messo dei custodi a sorvegliare la preziosa reliquia, era difficile arginare il fanatismo dei fedeli che facevano il possibile per toccarla, riuscendo spesso a “conquistare” qualche piccola scheggia del legno. Così quando qualcuno provava a toccare la reliquia veniva subito redarguito dai custodi e da qui nacque il famoso detto napoletano “Nun sfruculià ‘a mazzarella ‘e San Giuseppe”, che poi in seguito per estensione diventò un ammonimento a non infastidire qualcuno che se ne sta per i fatti suoi. Di anno in anno, il legno del bastone perdeva pezzi tanto da essersi molto ridotto e quindi fu deciso di darlo in custodia all'Arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi.

Alla morte del Grimaldi, però, la reliquia ritornò in possesso degli eredi di quest'ultimo, ma alla fine il Tribunale decise di affidarla definitivamente all'Arciconfraternita.

La più divertente commistione tra riti pagani e ritualità cattoliche resta senza dubbio quella del “vaso ‘o pesce ‘e San Raféle” (bacio al pesce di San Raffaele) che, per secoli, le ragazze da marito, e qualcuna ancora oggi, officia nella chiesa dedicata all'Arcangelo nel quartiere Materdei. San Raffaele, protettore dei pescatori, è rappresentato come un bellissimo “Genio Alato” che regge nella mano il pesce, a rappresentare il

“phallos neapolitano”, antico simbolo della virilità napoletana (figg. 8-9).



fig. 7 - Mazzarella di San Giuseppe



fig. 8 - San Raffaele e Tobia

Ogni giovane e casta promessa sposa napoletana ha baciato con speranza e passione quell'ancestrale archetipo della fecondità, che assicura la sopravvivenza della specie come il pescato assicura la sopravvivenza quotidiana.

Nel giorno del 24 ottobre la Chiesa cattolica festeggia San Raffaele, l'arcangelo ricordato nel "Libro di Tobia". A Napoli esiste una chiesa dedicata al Santo, nel rione Materdei. L'edificio, costruito nel 1759, si presenta in stile barocco con un ricco apparato decorativo di metà Settecento e con due affreschi raffiguranti il racconto biblico di Tobia e Sara e di San Raffaele nell'accezione di medicina Dei, da cui il suo nome (Rafa'el in ebraico significa "Dio ha guarito").

La chiesa di Materdei è testimone da secoli di un rito popolare non molto conosciuto e legato alla storia di Tobia e San Raffaele. Nel libro di Tobia si racconta dell'avventura di quest'uomo che dà il nome al libro, in cui durante la sua sosta presso il fiume Tigri, viene assalito da un pesce. Qui l'arcangelo Raffaele, che lo accompagnava durante il viaggio, sprona Tobia a non scappare e a afferrare il pesce per la testa. Così il giovane riesce a sconfiggere l'animale e, sempre su consiglio dell'angelo, estrae dal pesce il fiele, il cuore e il fegato. Giunto ad Ecbatana, sposa Sara, la sua amata.

San Raffaele, è rappresentato spesso con alcuni pesci in mano o mentre assiste Tobia durante la lotta col pesce. A Napoli, dove da sempre si fonde sacro e profano, esiste un'usanza che unisce reminiscenze pagane di alcuni riti campani della fecondità con il culto popolare cristiano che prevedeva che le donne sterili e le fanciulle da marito si recassero a baciare il pesce del santo contenuto in una cesta. Il mare, infatti, era visto come fonte di fertilità e il pesce usato da sempre come simbolo cristiano. La frase "va' a vasà 'o pesce 'e San Rafèle" ("va' a baciare il pesce di San Raffaele") si rivolgeva fino a qualche decennio fa alle belle ragazze in senso augurale, nonostante vi fosse un chiaro riferimento sessuale (in napoletano, la parola "pesce" sta per "pene").

Anche se oggi è poco conosciuta questa antica tradizione sicuramente esiste ancora qualcuno che la perpetua o che ricorra all'aiuto di San Raffaele, come succede ancora per altri santi. Allora donne single vale la pena di provarci, no?!

Concludiamo in bellezza il capitolo mostrando la foto di un noto personaggio (fig. 10), di nome Achille, soprannominato il Pelide, mentre percorre il bordo del monte Rotaro ad Ischia, aiutandosi con un bastone, non quello famoso che lo ha reso un mito tra le donne, ma uno ligneo, che richiama a viva voce la celebre "mazzarella" di cui abbiamo parlato



fig. 9 - Statua dell' Arcangelo Raffaele con il pesce



fig. 10 - Achille con una mazzarella lignea

Via Pessina una strada due quartieri

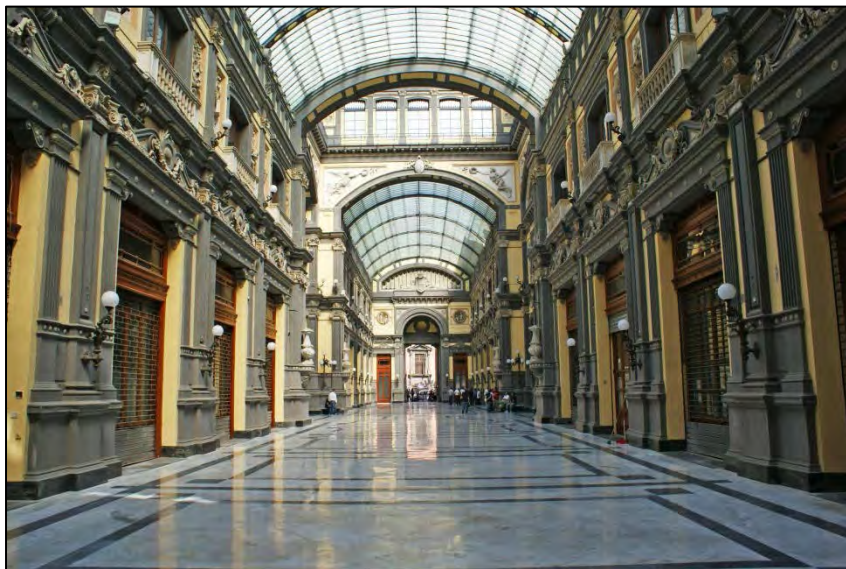


fig.1 - Galleria Principe di Napoli

Via Pessina presenta una singolarità: scendendo dall'incrocio tra via S. Rosa e via S. Teresa verso piazza Dante il lato destro è quartiere Avvocata, mentre il sinistro appartiene alla municipalità San Lorenzo. Cominciamo la nostra descrizione dal lato alieno, dove all'angolo si dipartono i portici che conducono all'ingresso più importante della Galleria Principe di Napoli, (fig. 1) un tempo remoto punto di incontro della società altolocata dell'epoca, ricco di negozi eleganti e di bar accorsati, da decenni viceversa divenuto rifugio per barboni, che hanno stabilito in loco la loro precaria residenza, a dimostrazione lampante che Napoli non è una città moribonda, bensì già morta ed essendo priva di sepoltura, destinata alla putrefazione.

Negli anni Sessanta all'angolo vi era il cinema più economico di Napoli: il Rodi, 90 lire per 2 film ed il sottoscritto ne era un assiduo frequentatore con un'allegria combriccola di compagni, soprattutto quando pioveva, in occasione dei periodici filoni dalla vicina scuola media S. Maria di Costantinopoli, che ha avuto l'onore di avermi come discepolo. Chiuso da tempo infinito i suoi locali si sono trasformati in un rinomato ristorante vegano: Il Vitto pitagorico (figg. 2-3), grazie ad un famoso master chef, Luca Carnevale, detto "Mina", sommo esperto di culinaria e con un

curriculum di tutto rispetto, nel quale figura in testa la sua amicizia da lunga data con mia figlia Marina (fig. 4).



fig. 2 - Vitto pitagorico



fig. 3 - Vitto pitagorico, sala interna



fig. 4 - Marina della Ragione

Pochi passi in discesa ed incontriamo via Broggia, il cui primo palazzo a sinistra è la dimora natale di Marisa Laurito e di conseguenza del suo fratello maggiore, mio compagno di classe alle medie, a lungo manager di Luca De Filippo, del quale, grazie a lui, ho potuto assistere a numerosi spettacoli a sbafo. Ed in occasione di un Carnevale, in cui si celebrava il gemellaggio tra Venezia e Napoli, dopo aver assistito al Sindaco del rione Sanità venni ricevuto da Luca nel suo camerino e potetti rivolgergli una domanda che da tempo mi incuriosiva: "Nella commedia da lei interpretata una parte importante è affidata al medico personale di Antonio Barracano, il giudice boss del rione, il quale ha l'onore di portare il mio cognome: della Ragione; poichè mi risulta con certezza, avendo consultato gli elenchi degli iscritti all'ordine dei medici di Napoli dal 1910 al 1960, che nessun sanitario in questi anni si chiamava in quel modo, da chi ha preso ispirazione?".

Luca fu molto gentile e la sua risposta mi convinse: "Mio padre dava spesso ad un personaggio un nome collegato alla sua personalità, l'e-

sempio più calzante è "Bonaria", la quale lo era soprattutto nelle sue forme debordanti, per cui, poiché il medico personale del sindaco, alla fine, prima di abbandonare la sua veste di falsificatore e di trasferirsi in America, nello stilare il certificato di morte di un compariello assassinato, scrive chiaramente: "Ucciso da un colpo di pistola, in fede Fabio Della Ragione"; il cognome vuole essere un doveroso omaggio alla razionalità". Per inciso voglio dirvi che Bonaria per molti anni è stata una "affezionata" cliente del mio studio ed avendola più volte vista "nature", posso assicurarvi che non era bona, bensì bonissima.

Pochi passi e siamo al cospetto del palazzo (fig. 5) dove abita in una vasta dimora splendidamente arredata e con una collezione di dipinti dal Seicento al Novecento, il noto principe del foro Mario Speranza, figura di spicco dell'aristocrazia napoletano e socio emerito dei principali circoli cittadini. L'avvocato oltre ad essere ricco, senza essere sfondato, al di là delle tante proprietà e del vile denaro, possiede dei tesori inestimabili, che servono a dare la vera felicità. Il primo, più importante, è una moglie adorabile, che lo adora, donna Vittoria Mancone, due figlie, che non solo abitano a Napoli (cosa ormai rarissima) e gli hanno fornito una congrua discendenza, ma esercitano la professione paterna, assicurando così allo studio di proseguire nel tempo, una servitù numerosa ed efficiente (altra cosa rarissima) ed infine un esercito di amici di vecchia data, che lo stimano e soprattutto gli vogliono bene; tra questi nelle prime posizioni il sottoscritto a pari merito con la nobildonna Gabriella Marino, una volta regina della Puglia, oggi imperatrice del burraco.

Ancora pochi passi e si presenta la mole maestosa di palazzo Maffettone (fig. 6), dove per decenni hanno dato lustro a l'austero edificio le invitanti vetrine di Gutteridge. Tra i membri della nobile dinastia Raffaele, mio compagno di scuola e con cui non mi vedo da almeno 40 anni, spero vivamente faccia ancora parte degli abitanti della Terra. Egli era un accanito collezionista di foto e filmati dal contenuto erotico malizioso e grazie a lui sono venuto in possesso di una pellicola hard di una donna, futuro membro del parlamento, la quale, prima di accorgersi di avere un cognome prestigioso, si era resa conto di avere un corpo appetibile, per cui girò dei cortometraggi, in cui espose le sue grazie senza veli. Uno di questi è in mio possesso ed è inedito; attendo la morte dell'interessata (molto più giovane di me) per divulgarlo.

Il secondo regalo che mi fece l'amico Raffaele è una foto (ricavata da un film girato in Francia e mai proiettato in Italia) che mette in mostra Sophia Loren all'età di 18 anni con un seno prorompente e quanto mai arapante. Questa foto ha costituito la copertina (fig. 7) del I tomo della

mia collana "Quei napoletani da ricordare", (consultabile in rete digitando il titolo). Il risultato fu, grazie ad una capillare distribuzione nelle edicole, la vendita di 5000 copie in tre settimane. Per chi volesse acquistare il libro, lo trova su Amazon, dove un imbroglione, dopo aver acquisito il pdf dal mio sito, lo vende, senza permesso e senza riconoscere compensi all'autore, ma a me non interessa il vile denaro, ma unicamente la diffusione della cultura.



fig. 5 - Coniugi Speranza ad una festa a villa della Ragione



fig. 6 - Palazzo Maffettone



fig. 7 - Copertina del libro

Attraversiamo la strada, naturalmente sulle strisce pedonali, e ci trasferiamo sul marciapiede opposto, all'altezza del Cavone, dove per anni vi è stata una celebre pasticceria, che sfornava il miglior biscotto all'amarena di Napoli e dintorni. Immaneabilmente da giugno a settembre per anni ne divoravo uno alle 9 ed uno alle 17, in coincidenza con l'andata ed il ritorno dal Lido Napoli, un rito che compivo ogni giorno in compagnia di mia madre e mio fratello: da Salvator Rosa a Montesanto e viceversa per prendere la Cumana. Quanti ricordi, quanta malinconia. A 50 metri di distanza, all'altezza della scalinata che porta alla Conigliera, nel Cinquecento una delle residenze preferite dalla dinastia aragonese, oggi uno squallido condominio di famiglie cingalesi, vi era un chiosco di acquaiolo, tenuto da una donna... barbata, dalla voce mascolina, che ripeteva monotona: "Beviteve l'acqua ferrata, che fa bene a salute". Il suo vocione si sentiva a distanza, vestiva da donna, ma aveva una barba da far invidia a Fidel Castro. In vita aveva venduto il suo corpo al museo di anatomia, dove oggi si può chiarire a fatica il dubbio sul suo sesso; era un ermafrodito, con un clitoride lungo quanto un pene ed

un ovaio rudimentale. Saliamo ancora e poco prima di arrivare all'edicola dove Achille bambino comprava ogni settimana il Topolino dal giornalaio Achille 'o cecato, ci troviamo al cospetto del Palazzo spuntatore (fig. 8), che collega la strada inferiore a quella superiore (fig. 9), immortalato dallo scrittore Luigi Incoronato nel suo romanzo Scala a San Potito.

Quante volte sono salito e sceso in tutta fretta per quelle scale, col naso rigorosamente chiuso per resistere al penetrante lezzo di urina. Per un lungo periodo sono state chiuse e solo da pochi mesi sono tornate percorribili, avvantaggiando gli abitanti del luogo.



fig. 8 - Palazzo spuntatore,
ingresso



fig. 9 - Achille ed Elvira a San Potito,
fuori Palazzo spuntatore
16 aprile 2007

Una volta usciti in alto si prospetta solenne la facciata della chiesa di San Potito, alla quale abbiamo dedicato un apposito capitolo.

Il monastero della chiesa, una serie di maestosi edifici, che si affacciano sul Cavone, da tempo è divenuta una caserma intitolata a Salvo D'Acquisto, il leggendario eroe delle 4 giornate, i cui resti mortali riposano nella chiesa di S. Chiara, dopo un lungo soggiorno nel mausoleo Schilizzi di via Posillipo, una potenziale attrazione turistica, vergognosamente negata alla fruizione.

La caserma, la più grande d'Italia a sud di Roma (figg. 10-11), costituisce il Comando generale della Benemerita e potrebbe ospitare migliaia di carabinieri, viceversa, quando nel 2018, organizzai una visita guidata alla struttura, seguito da 151 followers (conosco il numero esatto dei partecipanti, perché dovemmo consegnare all'ingresso un elenco con nome, cognome ed indirizzo di tutti) il comandante, sconsolato, mi confessò di aver un numero esiguo di dipendenti, in continua diminuzione, perché chi va in pensione non viene sostituito, la gran parte anziani o non adatti al servizio esterno per patologie varie, per cui faticava ad organizzare una volante per ogni turno. Non bisogna perciò meravigliarsi se la malavita imperversa indisturbata per tutta la città, dettando legge. Concludiamo il capitolo descrivendo due antichi palazzi limitrofi, partendo da quello dove ha soggiornato a lungo il celebre pittore Francesco Solimena.

Il Palazzo Solimena (fig. 12) è ubicato sulla collinetta di San Potito, di fianco al palazzo Caracciolo di Melissano. Il palazzo già esisteva nel XVII secolo e nel 1710 il pittore Francesco Solimena acquistò l'edificio e lo ristrutturò sulla base di un suo progetto, seguendo i consigli di Naclerio, Domenico Antonio Vaccaro e Ferdinando Sanfelice. Nel XIX secolo la struttura subì danni durante la repubblica partenopea del 1799 e fu rimaneggiata nel 1867 e nel 1889. Il palazzo si configura a cinque campate più quattro piani compreso il mezzanino. Il portale ha un arco con timpano spezzato e profilo ribassato, il tutto sorretto da pilastri bugnati; i piani superiori della facciata sono scanditi mediante un ordine gigante di lesene con capitelli floreali, mentre le finestre mostrano timpani da diversi profili; i balconi sono decorati in piperno.

L'interno è impostato attorno al cortile su volte a vela e sullo sfondo si trovano le scuderie; sulla destra si apre la scala che conduce ai piani successivi.

All'interno del palazzo c'è una scala a pianta ottagonale opera di Ferdinando Sanfelice. Nel piano nobile si conservano degli affreschi riconducibili alla prima metà del XIX secolo.



fig. 10 - Festa in caserma



fig. 11 - Caserma Salvo D'Acquisto

Scendendo dopo pochi metri incontriamo il Palazzo Caracciolo di Melissano (fig. 13). L'edificio è di fondazione settecentesca e presenta analogie con altre fabbriche civili dell'epoca progettate da Luca Vecchione; da ciò è possibile attribuire il palazzo al medesimo architetto, che peraltro fu particolarmente attivo tra la Sanità e la Costigliola. Il palazzo è disposto su tre piani più mezzanino e botteghe; presenta anche un esiguo cortile centrale. Le finestre sono impreziosite con decorazioni organiche e timpani triangolari e convessi che si alternano, mentre il portale in piperno è composto da un semplice arco a tutto sesto con lesene ioniche, derivato dal portale secentesco di palazzo Terralavoro. Attualmente è un vasto condominio in mediocri condizioni conservative,



fig. 12 - Palazzo
Solimena



fig. 13 - Palazzo
Caracciolo di
Melissano

Finalmente riapre la chiesa di San Potito

Dopo solo 40 anni di chiusura riapre la chiesa di San Potito, una delle più importanti per storia ed opere d'arte conservate e viene così restituita alla fruizione dei napoletani e dei turisti. Sono pietre che ci parlano, urlano, raccontano.

L'edificio si trova sulla sommità di una collina dove un tempo c'erano le



fig. 1 - San Potito (facciata)

fosse del Grano, in via Salvatore Tommasi, a ridosso di via Salvator Rosa. La chiesa, costruita nel Seicento, era parte di un complesso monastico, abitato dalle suore basiliane, poi benedettine, che durante il decennio francese furono cacciate, mentre il monastero fu trasformato in caserma. Il culto di San Potito, largamente diffuso nell'Italia centro meridionale, viene introdotto a Napoli nel IV secolo D. C. , con la fondazione, ad opera di Severo, vescovo napoletano, di una chiesa ed un cenobio di monache basiliane dedicate a questo santo, presso il largo Avellino all'Anticaglia. In seguito il cenobio si trasformò, con l'autorizzazione di Paolo V, in un monastero benedettino.



fig. 2 - Cancelli



fig. 3 - Interno chiesa di San Potito

L'attuale chiesa di San Potito fu fondata dopo il 1615 quando, ceduto l'antico monastero al principe di Avellino, che l'utilizzerà per ampliare il suo palazzo, col ricavato della vendita le monache, trasferendosi sulla collina della Costigliola, fanno costruire un nuovo convento e la chiesa annessa.

Il progetto venne affidato a Pietro de Marino, contemporaneo di Cosimo Fanzago. L'impianto assai semplice, ma funzionale, ad unica navata, con



fig. 4 - Statua

tre cappelle per lato, presenta a livello superiore un corridoio laterale alla navata, per permettere alle monache di assistere alle funzioni religiose o di accedere al coro, ricavato nella zona superiore del pronao, direttamente dagli ambienti conventuali.

Per la facciata viene adottata la soluzione di un portico (fig. 1) con scale di accesso balaustrate per collegare i differenti livelli del cortile e della chiesa. All'ipogeo destinato alla sepoltura delle monache si accedeva dal cortile attraverso un'apertura posta sotto le scale ed ora murata.

Attraverso una scalinata si accede alla chiesa che ha una facciata geometrica e segue due ordini. Dal primo si arriva ad un atrio molto profondo e sul quale poggia il coro delle monache, mentre al secondo ordine, una

doppia coppia di paraste inquadra perfettamente tre finestre. L'interno della chiesa è a navata unica con tre cappelle per lato.

Attraverso un cancello (fig. 2) si accede da questo lato ad un cortile che precede con un scalinata all'ingresso in chiesa. Quindi è da questo cortile che la chiesa prospetta la sua facciata originaria, che resta severa in pietra e mattoni. La sua impostazione geometrica, ancora fortemente improntata alla scuola del manierismo, di cui ne fu un seguace anche il De Marino, la separa in due ordini: il primo conduce ad un atrio molto profondo e sul quale poggia il coro delle monache, mentre al secondo ordine, una doppia coppia di paraste inquadra perfettamente tre finestre. L'interno della chiesa (fig. 3) è a navata unica con tre cappelle per lato e ad esser percepito subito è il tracciato tardo settecentesco del Broggia, specie per il primo ordine alle pareti, assai classicheggiante e negli ornati in stucco e dipinti. Troneggiano statue e putti di pregevole fattura (fig. 4-5-6). Ma il vero capolavoro della chiesa è la zona absidale (fig. 7) occupata da uno splendido altare del Settecento ed alle pareti tre quadri. Al centro: San Potito mentre trafitto dal chiodo infuocato, fa provare lo stesso dolore all'imperatore Antonino (fig. 8-9), opera datata 1654 e firmata Nicolò De Simone. A destra: San Potito che abbatte un idolo (fig. 10), e a sinistra San Potito che salva Agnese, la figlia ossessa di Antonino (fig. 11), entrambe di Giacinto Dianò, la seconda datata 1784.

Alle cappelle laterali si segnalano altre opere di qualità: la prima cappella a destra una bellissima Madonna del Rosario (fig.12) dipinta tra il 1663 ed il 1665 da Luca Giordano e nella terza cappella sempre di destra un'Immacolata (fig. 13) di Giacinto Dianò, datata 1791. Mentre a sinistra nella prima cappella si conserva un Calvario (fig. 14), autore ignoto del Seicento; nella cappella appresso, una stupenda deco-



fig. 5 - Timpano dell'abside, putti



fig. 6 - Decorazioni abside



fig. 7 - Abside



fig. 8 - Altare maggiore



fig. 9 - Niccolò De Simone - San Potito trafitto dal chiodo infuocato



fig. 10 - Giacinto Diano - San Potito che abbate l'idolo



fig. 11 -Giacinto Diano-San Potito
salva l'ossessa Agnese



fig. 12 -Luca Giordano - Madonna
del Rosario



fig. 13 - Giacinto Diano - Immacolata
- 1791



fig. 14 - Ignoto-Calvario



fig. 15 - Andrea Vaccaro - Vergine tra i Santi Antonio e Rocco



fig. 17 - Domenico Mondo - Vergine e Santi



fig. 16 - Pacecco De Rosa - Madonna della Purità con S. Antonio e S. Giuseppe che presentano 4 confratelli

zione in stucco ritrae San Gaetano da Thiene, ed alle pareti della medesima cappella un gruppo di Angioletti sono databili presumibilmente intorno al 1880, allorquando anche questo spazio fu nuovamente ristrutturato come si evince anche dalla data incisa sul pavimento. Si ipotizza che lo stuccatore che abbia realizzato questo ambiente possa esser stato un certo D. Caponello, nome inscritto sul Libro della Regola, tenuto in mano da un angelo nel riquadro di sinistra. Nella terza cappella sempre di sinistra un quadro di Andrea Vaccaro, collocabile cronologicamente al 1668, ritrae La Vergine tra i Santi Antonio e Rocco (fig. 15).

In sacrestia si conservano i quadri di Pacecco De Rosa ed un altro è attribuito a Domenico Mondo. Per il primo il dipinto ritrae, La Vergine della Purità alla quale i Santi Antonio e Giuseppe presentano quattro confratelli (fig. 16), nella parte bassa del dipinto si vedono Anime del Purgatorio. Di Domenico Mondo, invece, La Vergine e Santi con Sacramenti (fig. 17) ed ancora Anime del Purgatorio.

Foto di Dante Caporali

Bibliografia

della Ragione Achille – Pacecco De Rosa opera completa, pag. 42, tav. 12 – Napoli 2005

della Ragione Achille – Niccolò De Simone un geniale eclettico, pag. 60, tav. 37 – Napoli 2010

della Ragione Achille – Andrea Vaccaro opera completa , pag. 57, fig. 40 – Napoli 2014

Le chiese sulla collina della Costigliola

La collina della Costigliola è una zona della città delimitata da via Pessina, via Salvator Rosa ed il Cavone. Oltre a bassi puzzolenti e personaggi dai volti patibolari, sono presenti numerosi edifici sacri, che descriveremo in questo capitolo, ad eccezione della chiesa di San Potito, alla quale abbiamo dedicato un capitolo specifico, consultabile digitando il link <http://achillecontedilavian.blogspot.com/2018/01/finalmente-riapre-la-chiesa-di-san.html>

e quella di S. Monica, la quale con l'annesso monastero protrude verso il basso nel Cavone e la descriveremo nel relativo capitolo.

Partiamo perciò dalla chiesa dei Santi Bernardo e Margherita, ubicata in via San Giuseppe dei Nudi. L'edificio è incorporato nel Complesso del Sovrano Militare Ordine di Malta, ed è anche noto come chiesa di San Giovanni del Sovrano Ordine di Malta.



fig.1 - Chiesa dei SS. Bernardo e Margherita (facciata)

Il complesso venne fondato nel 1646 da monache francescane del monastero dei Santi Bernardo e Margherita a Fonseca, che gradivano vivere con regole di clausura più rigide. Le monache acquistarono numerose proprietà adiacenti per fondare il proprio monastero, che venne ristrutturato già nel XVIII secolo; il refettorio fu realizzato nel 1722 da Antonio Tango e la chiesa venne eretta, su progetto di Giovan Battista Nauclerio, tra il 1725 ed il 1732.

La chiesa presenta una facciata tardo barocca (fig. 1) che introduce elementi rococò ed è caratterizzata da un portico con loggiati laterali chiusi successivamente, mentre all'ordine superiore si presenta una pregevole decorazione in stucco. La scala d'accesso mostra una notevole qualità esecutiva delle parti in piperno.

L'interno è a croce greca di matrice ottagonale, con al centro una cupola con otto finestroni. Le pareti sono articolate grazie all'utilizzo dell'ordine



fig. 2 - Giovanni Antonio Amato - Immacolata
con i SS. Bernardo e Margherita



fig. 3 - Ignoto seguace di Guarino
- Annunciazione



fig. 4 - O chiattonne

gigante di lesene composite. Di buona fattura sono gli stucchi che ornano le volte e le pareti. L'altare maggiore venne ricostruito nel 1956 ed è sormontato da una tela di Giovanni Antonio Amato, raffigurante l'Immacolata (fig. 2), mentre sulla controfacciata è collocata un'Annunciazione (fig. 3) di incerta attribuzione, che richiama a viva voce i modi del Guarino. Sui due altari del transetto I Santi Gennaro, Francesco d'Assisi e Nicola di Bari sono opera di un pittore noto solo agli specialisti: il solimenesco Michelangelo Schilles e il Calvario di ignoto pittore settecentesco. Infine i restanti quattro dipinti possono essere attribuiti ad un seguace di Paolo De Matteis.

Con l'abolizione dei monasteri il complesso divenne nel 1820 Alloggiamento di vedove militari; nel 1859 vi subentrarono i Cavalieri del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano (i Cavalieri di Malta) che in una parte dell'immobile impiantarono un ospedale tuttora attivo come ambulatorio, mentre la restante parte è trasformata in abitazioni.

Il Sovrano Militare Ordine di Malta è un'istituzione gloriosa, nata secoli fa in una piccola isola dalla grande storia. E nel tempo ha acquisito beneme-



fig. 5 - Chiesa di San Giuseppe dei Vecchi (facciata)



fig. 6 - Chiesa di San Giuseppe dei Vecchi (interno)

renze grazie all'opera instancabile dei suoi membri; tra questi uno dei più autorevoli cavalieri (anche se senza cavallo) che vogliamo ricordare ai nostri lettori è Marco De Ruggero (fig. 4), più noto negli ambienti diplomatici come "o chiattone", la cui massima referenza consiste nell'essere un amico sincero e di vecchia data di mia figlia Marina.

Passiamo ora alla chiesa di San Giuseppe dei Vecchi, fondata nel 1614 da Andrea Cavallo, padre caracciolino, sui suoli di una delle proprietà Carafa. In breve tempo la chiesetta ed il monastero divennero subito operativi, ma nel 1634 i monaci affidarono a Cosimo Fanzago la progettazione di una chiesa più grande e maestosa. Il progetto fanzaghiano andò a rilento per diversi motivi, compresa l'epidemia di peste del 1656; nel 1665, la chiesa venne consacrata ancora incompleta, tanto che la fabbrica era coperta per mezzo di un tetto provvisorio. Venne completata tra il 1706 e il 1712 dall'architetto Onofrio Parascandalo e nel 1732, per far fronte ai danni del terremoto del medesimo anno, l'ordine incaricò a Nicola Tagliacozzi Canale il restauro e il consolidamento della struttura.

Sulla facciata, il portale in piperno (fig. 5), che funge da sagrato, è opera di Francesco Solimena. L'interno è a croce greca con l'asse longitudinale

più lungo dell'altro asse; possiede quattro cappelle angolari e l'abside, poligonale, presenta un arco, simile ad una serliana, che nasconde un ulteriore ambiente destinato ad ospitare una tela (fig. 6-7).

La chiesa è un vero e proprio giacimento di capolavori dell'arte: gli stucchi del '700, gli affreschi che illustrano le scene dell'Antico e Nuovo Testamento e, soprattutto, della vita di San Giuseppe. Nelle cappelle laterali spiccano quelle di San Michele Arcangelo con una tela a olio (fig. 8), sopra l'altare, di Nicola Maria Rossi, giovane allievo del Solimena, mentre



fig. 7 - Chiesa di San Giuseppe dei Vecchi (cupola)

nell'altra un pregevole dipinto che raffigurano San Francesco Caracciolo (fig. 9) di Antonio Sarnelli, allievo di Paolo De Matteis che, a sua volta, era stato discepolo di Luca Giordano! Numerose anche le sculture intagliate nel legno, arte di cui la capitale vicereale poteva vantare una solida e famosa tradizione. Tra questi si segnalano quelle di S. Anna, l'Ecce Homo, un pregevole crocifisso e due splendidi angeli settecenteschi ai lati dell'altare maggiore.

Nella sacrestia sono conservati una decina di dipinti, ignoti agli schedari della Sovrintendenza e mai citati in alcuna pubblicazione. Essi sono di



fig. 8 - Chiesa di San Giuseppe dei Vecchi (lato sinistro)



fig. 9 - Antonio Sarnelli
San Francesco Caracciolo

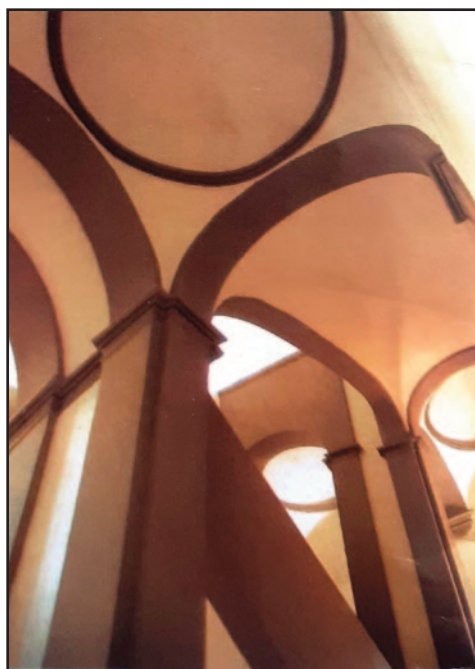


fig. 10 - Nicola Tagliacozzi Canale -
Scala dell'ex convento



fig. 11 - Nicola Tagliacozzi Canale - Chiostro con pozzale

386

Pagina _____

LIBRO DEI BATTEZZATI

Parrocchia di _____

N. 2925

L'anno 1947 il di 15 giugno

Ha contratto matrimonio con Elvira il di 15-9-1933

nella Parrocchia S. Chiara (Napoli)

Testimoni:

Ric. avviso 21-9-1933 riscontro _____

Ha contratto matrimonio con _____ il di _____

nella Parrocchia _____

Testimoni _____

Ric. avviso _____ riscontro _____

È stat cresmat il di _____

da Mons _____

è stat adria _____

Ha contratto matrimonio con Sebastiano il di 11-12-1934

da Mons _____

è stat adria _____

dom. Via S. L. 104, n. 29

Padrino Capuano Giuseppe

Lev. Persano Carmelino

N. 2926

L'anno 1947 il di 15 giugno

fig. 12 - Battesimo Achille - fascicolo 386



fig. 13 - Prima comunione di Achille

degli ambulacri le coperture, a cellule giustapposte di basse cupolette ovali. Al centro uno splendido pozzale in piperno (fig. 11), opera negli anni Quaranta del Settecento di Tagliacozzi Canale, uno dei principali esponenti del rococò napoletano. Ed inoltre nella chiesa di San Giuseppe dei Vecchi, oltre a venerare la tomba di don Dolindo, di cui abbiamo parlato nel capitolo Corbellerie e boiate a volontà, si può consultare l'archivio parrocchiale: una miniera inesauribile di notizie tra processetti matrimoniali, certificati di battesimi e di morte. Tra questi spicca per la gioia degli storici del futuro il fascicolo 386, ai quali lo proponiamo, che conserva gelosamente il certificato di battesimo

grande interesse e sono opera di seguaci di Pacecco De Rosa e Filippo Vitale.

Dietro all'altare maggiore vi è un ampio vano con una spettacolare affacciata su panorama: in basso il Cavone, di fronte l'ex carcere minore.

Sulla sinistra della chiesa vi è il vecchio monastero, da tempo divenuto il Palazzo delle Conciliazioni, con un chiostro molto bello che presenta tre bracci restaurati (fig. 10), mentre un quarto versa in condizioni fatiscenti. Di grande effetto sono sulle pareti il doppio partito di lesene e cornici, da cui si sviluppano in perfetta continuità i piani di piperno dei balconi e nelle volte



fig. 14 - Achille con il cardinale



fig. 15 -San Giuseppe dei Nudi (facciata)

(fig. 12) di un illustre personaggio napoletano, che indichiamo con tutti i suoi nomi: Achille, Giovanni, Antonio, Gertrude. Ma come Gertrude? Un nome femminile per il celebre Pelide? Spiegazione semplicissima: Gertrude è la protettrice dei neonati e da secoli tutti i rampolli del nobile

casato della Ragione, maschi o femmine che siano, lo tengono come nome secondario. Al fianco del documento battesimale, 1° giugno 1947, è riportata la data del matrimonio, avvenuto nella famosa chiesa di Santa Chiara il 15 settembre 1973, quando il focoso Pelide impalmò una giovane fanciulla che rispondeva e risponde ancora dopo 47 anni al nome di Elvira Brunetti. E sulla destra vi è ancora uno spazio vuoto che attende e attenderà a lungo, forse invano, a causa dell'immortalità del personaggio, la data e la località del decesso.

Nella chiesa il celebre Achille ha celebrato anche la sua prima (ed anche ultima) comunione (fig. 13) avendo



fig. 16 -San Giuseppe dei Nudi (interno)

come compare il fratello maggiore Carlo (fig. 14) e come officiante il cardinale in carica all'epoca.

Poco più di 200 metri e dalla chiesa di San Giuseppe dei Vecchi ci portiamo in quella di San Giuseppe dei Nudi (fig. 15-16) costruita nel 1785 grazie all'Arciconfraternita e Real Monte di San Giuseppe, formata principalmente da nobili, avvocati, architetti, artisti, prelati (pontefici inclusi)



fig.17 - Achille Iovane - Vestire gli ignudi -
firmato 300x230

desiderosi di dedicarsi anche ad attività benefiche. La chiesa è un ampliamento del precedente edificio religioso agostiniano dedicato a Santa Maria dell'Olivio. Il progetto venne affidato a Giovanni del Gaizo, ma, nel 1888, la chiesa venne completamente rimaneggiata grazie a Luigi Angiolia. Tuttavia, il tempio ha conservato l'articolazione ad aula quadrata, coperta da volte con due cappelle affondate e il coro absidale poligonale. La

chiesa è a croce greca; l'altare maggiore è sovrastato da un dipinto di Achille Jovene del 1872, rappresentante San Giuseppe e la pia opera di vestire gli ignudi (fig. 17), che è presente anche sulla copertina (fig. 18) della splendida monografia edita nel 2017 dall'editore Longobardi. I due altari laterali sono entrambi settecenteschi e sono sovrastati dalle pregevoli tele raffiguranti l'Adorazione dei Pastori di Girolamo Starace-Franchis e Santa Margherita da Cortona di artista ignoto del XVIII secolo. La contigua sagrestia contiene arredi settecenteschi, una elegante cassa da morto (fig. 19) da utilizzare in condominio dai soci dell'arciconfraternita nel giorno fatidico del trapasso e due dipinti (fig. 20–21) da attribuire con certezza al virtuoso pennello di Niccolò De Simone.

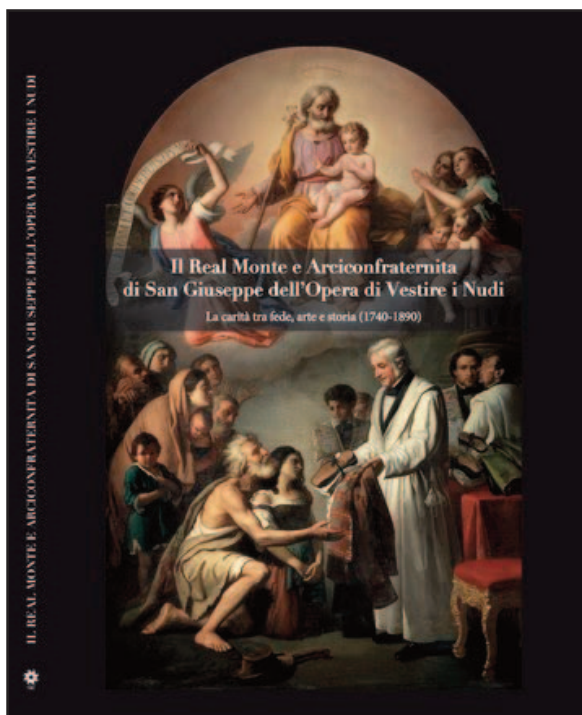


fig. 18 - Copertina monografia



fig. 19 - Catafalco condominiale



fig. 20 Niccolò De Simone - Incontro degli apostoli Pietro e Paolo
alle porte di Roma - 230x305



fig. 21 - Niccolò de Simone - Martirio di San Gennaro nella Solfatara -
230x305



fig. 22 - Ignoto pittore napoletano del Tracento - Madonna dell'umiltà - Tempera e oro su tavola - 105x61

Dal Dal numero civico 19 di via Giuseppe Mancinelli si accede ai locali dell'omonima arciconfraternita, dove si conservano: l'archivio storico dell'opera, un prezioso archivio musicale con spartiti di Giovanni Paisiello e un'interessante raccolta di dipinti, tra i quali si annoverano una Madonna dell'Umiltà (fig.22) del XIV secolo, oltre ad opere di Onofrio Palumbo (fig.23), Giuseppe Ribera (fig.24), Francesco De Mura (fig.25), Giuseppe Bonito (fig.26) e Giovanni Sarnelli (fig.27), sculture, paramenti sacri e reliquie (tra queste spicca la celebre "mazzarella" di San Giuseppe, da cui la nota frase in vernacolo: "Non sfrocoliate 'a mazzarella e San Giuseppe", della quale abbiamo parlato nel capitolo dedicato alle Corbellerie).

Il Real Monte ed Arciconfraterra di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi fu fondata il 6 gennaio 1740. Su consiglio e incoraggiamento del pa-



fig. 23 - Onofrio Palumbo - Santissima trinità con cinque arcangeli - 265x207

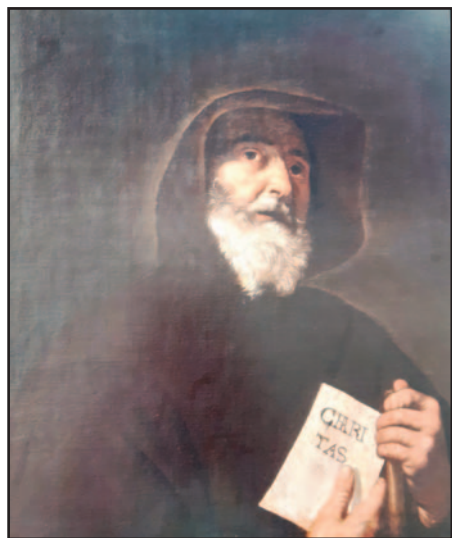


fig. 24 - Jusepe de Ribera - San francesco di Paola - 75 x61

dre spirituale Giuseppe Maria di San Carlo dei Carmelitani Scalzi, e per iniziativa di alcuni nobili napoletani: Francesco Cerio, Domenico Orsini e Nicola Antonio Pirro Carafa. Il 30 giugno 1740 con l'adesione del Re di Napoli Carlo di Borbone assume il nome di Regal Monte e Congregazione di San Giuseppe dell'Opera di Vestire i Nudi e Vergognosi. Scopo precipuo era la donazione di sette vesti per altrettanti poveri e bisognosi, che continuò fino alla prima metà del Novecento, e fu poi sostituito da altre attività caritatevoli. Furono ascritti alla confraternita i papi Pio VI, Pio VII,



fig. 25 - Francesco De Mura -
S. Elisabetta con San Giovannino -
76 x94



fig.26 - Giuseppe Bonito - Madonna
col Bambino e San Giovannino -
106x92



fig. 27 - Giovanni Sarnelli -
San Giuseppe col Bambino -
firmato e datato 1787 - 53x39

Leone XII, Pio IX, Leone XIII, Pio X e Pio XII, nonché i sovrani del Regno di Napoli: Carlo III ne fu superiore perpetuo e protettore, così come Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II.

Ieri “A Nfrascata” oggi via Salvator Rosa

“A Nfrascata è un termine antico, ma ancora molto usato nel dialetto napoletano da poeti e scrittori napoletani. Basta ricordare i famosi versi con cui si apre “Guapparia”, uno dei più grandi classici del repertorio di canzoni napoletane, scritta nel 1914 da Libero Bovio e musicata da Rodolfo Falvo: “Scetáteve, guagliune ‘e malavita, ca è ‘ntussecosa assaje ‘sta serenata. Io sóngo ‘o ‘nnammurato ‘e Margarita, ch’è ‘a femmena cchiù bella d’ ‘a ‘Nfrascata”.

Si comprende chiaramente che la parola “Nfrascata”, che significa “Frasche”, corrispondeva ad un luogo di Napoli, invaso da fitta vegetazione, da giardini e campi ricchi di fiori e frutti profumati. ‘A Nfrascata corrisponde all’attuale Salvator Rosa e allora collegava la zona del Museo Archeologico con San Gennaro ad Antignano. La sua storia ha inizio nel XVI e XVII secolo, quando la nobiltà spagnola iniziò a costruire sontuose di-



fig.1 - Inizio della strada

more sulla collina del Vomero, allora una zona isolata, tagliata fuori dal resto della città e di difficile accesso.

Era tuttavia necessaria una strada che collegasse il centro della città alla nuova area residenziale. Già allora al Vomero si contavano numerose masserie, monasteri e ville di dotti illuminati e letterati, che in conflitto con il governo vicereale spagnolo andavano lì a costruire le loro residenze. Ricordiamo la villa di Giovanni Pontano in via Annella di Massimo ad Antignano, quella di Gian Battista della Porta a Vico Molo alle Due Porte

all'Arenella, quella di Giuseppe Donzelli sul ponte della vecchia via Donzelli.

Oggi la zona dell'Infrascata, denominata via Salvator Rosa, non presenta più quell'atmosfera bucolica di un tempo.

Occorre fare un grande sforzo di immaginazione per ricostruire quel passato non più rintracciabile. Oggi mastodontiche costruzioni, vere e proprie muraglie di cemento armato, che insistono su strade strette ed inadeguate al traffico veicolare, hanno inesorabilmente trasformato quel panorama bucolico del passato in queste brutture del presente.

Durante la peste del 1656, addirittura il Vomero divenne rifugio di molti nobili, che scappavano dalle pestilenze che colpirono la città. Allora l'Infrascata era un sentiero ripido, una scalata erta e pericolosa fra gli alberi che si intrecciavano e si inerpicavano su per la collina. Fino agli inizi del Novecento, salire al Vomero era un privilegio di pochi. Solo chi disponeva di una carrozza trainata da ciucci poteva scalare quelle salite tortuose e scivolose nei periodi invernali. Il luogo era chiamato anche la strada dei ciucciari, per la presenza nella zona del museo di stalle per somari che venivano noleggiati dai viaggiatori che, giunti a destinazione, abbandonavano i quadripedi, che da soli poi riprendevano la strada del ritorno, dando origine ad una bellissima visione di asini in libertà. Famosa, infatti, era quella posta all'inizio della strada da cui partiremo con il nostro racconto, perché la signora titolare del negozio occupava come abitazione una splendida dimora con un bel terrazzo (fig. 1), che da tempo costituisce la residenza di Santi Corsaro, un famoso medico, esperto in diete vegane e marito di Daniela Maresca, il top della chirurgia plastica a Napoli e dintorni.

Gli sarò grato in eterno, perché fu grazie a lui che ad un "balletto" ebbi modo di conoscere una fanciulla bellissima e affascinante, di nome Elvira, che dopo pochi mesi ebbe l'onore di diventare mia moglie, un ruolo che, nonostante sia trascorso quasi mezzo secolo, esercita ancora con passione e qualche piccolo sacrificio.

Pochi passi in salita e di fronte all'agenzia di pompe funebri Bellomunno si erge maestoso il palazzo della Ragione (fig. 2), dove si svolge una memorabile avventura che comincia alle 4:30 del mattino di un giorno relativamente lontano: il 1° giugno 1947, quando Anna Capuano, la diletta sposa di Mario della Ragione, dopo un breve travaglio, dà alla luce un vispo maschietto di 4 chili ed 800 grammi, che sgambetta vigoroso (fig. 3) e pare felice di aver aumentato di un'unità il numero degli abitanti della Terra. La scena si svolge al secondo piano di via Salvator Rosa 29, interno



fig. 2 - Palazzo della Ragione

delusa, perché si aspettava una femminuccia, che facesse coppia con Carlo, nato sei anni prima; per cui farà crescere al pargoletto una chioma fluente (fig. 4) ed attenderà il 4° compleanno prima di accompagnarlo dal barbiere.

Dopo soli 20 giorni lo porterò al mare sulla spiaggia di Lido Raia, il più accorciato stabilimento balneare dell'epoca, divenuto poi lido Augusto ed oggi più semplicemente lido mappatella. Tutte le signore accorrevano ad ammirare il procace neonato e pensavano avesse un anno, sia per le cospicue dimensioni e la incontenibile vivacità, forse anche per la solennità del membro virile, destinato ad una frenetica attività.

Achille pronuncerà le prime essenziali parole: mamma, papà, pipì, cacca a pochi mesi, camminerà a 14 mesi, (in passato si credeva che un'eccessiva precocità provocasse le gambe storte), imparerà numeri ed alfabeto a tre anni, ma soprattutto apprendeva con gusto le cattive parole, avendo come palestra un cortile abitato da vaiasse su cui si affaccia-

6 (ogni riferimento al significato dei due numeri nella Smorfia è puramente causale). L'evento è immortalato in un documento conservato gelosamente nell'archivio della parrocchia di San Giuseppe dei Vecchi, già da noi pubblicato nel capitolo relativo.

Achille sembra ignaro del suo favoloso destino che lo attende, mentre la neo mamma è parzialmente



fig. 3 - Achille neonato



fig. 4 - Achille capellone in pectore

vano alcune finestre del suo appartamento. Ogni volta che dal parlare forbito delle popolane imparava una nuova volgarità correva dalla mamma, affermando contento: "Ne ho imparata un'altra".

A cinque anni era bellissimo, i genitori tentarono di iscriverlo in prima elementare ad una scuola pubblica situata sui gradini Mancinelli, ma dopo pochi giorni dovettero de-

sistere ed iscriverlo all'asilo, scegliendo un istituto prestigioso: il Froebeliano, sito in piazza Cavour, dove frequentò anche le elementari, per iscriversi poi alle medie alla Santa Maria di Costantinopoli.

Proseguendo verso l'alto, sulla destra, si erge, di colore rosso, la mole imponente di un palazzo (fig. 5), una volta residenza di nobili e professionisti affermati, oggi, al massimo, di impiegati del catasto e di fruitori del reddito di cittadinanza.



fig. 5 - Un palazzo tutto rosso

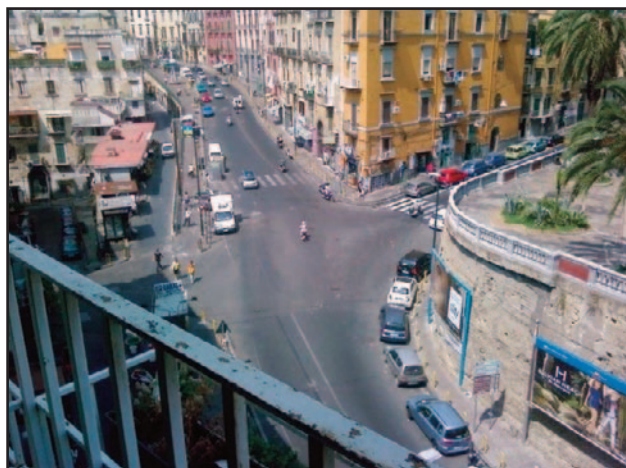


fig. 6 - Parco Cis sulla destra

Meno di 200 metri di salita ed arriviamo all'incrocio con la Salute ed il Cavone, un punto nevralgico dominato dall'alto dal Parco Cis (fig. 6-7), un'oasi di pace, dotata di verde e di possibilità di parcheggiare l'auto. In questo condominio privilegiato abita il famoso architetto botanico Davide Napolitano, un vero mago del giardinaggio in grado di

trasformare un intrigo di ortiche e rampicanti in una succursale del Paradiso terrestre. Attraversiamo e sulla destra incontriamo la chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi (fig. 8), fondata, assieme all'annesso convento, nella prima metà del XVII secolo al fine di ospitare le sorelle Carmelitane, dopo che queste dovettero abbandonare il monastero del Santissimo Sacramento.

Il mercante Gaspare Roomer fu colui che donò i fondi necessari all'acquisto del terreno e al contempo riuscì a far intitolare il complesso conventuale a santa Maria Maddalena de' Pazzi, della quale aveva divulgato la canonizzazione.

Il tempio venne edificato su progetto di Onofrio Tangi, ma fu Giovanni Sparano a provvedere alla costruzione vera e propria. Nel XVIII secolo Mario Gioffredo ridimensionò il monastero. In seguito gli impianti seicenteschi vennero ulteriormente trattati da Pompeo Schiantarelli e Giuseppe Astarita. L'interno è a navata unica a croce greca (fig. 9). Sull'altare



fig. 7 Parco Cis all'incrocio con la Salute

maggior è da menzionare la pregevole opera di Paolo Finoglio che raffigura la vicenda in cui santa Maria Maddalena e santa Maria Maddalena de' Pazzi adorano l'ostensorio sorretto da angeli (fig.10). Gli altari laterali sono invece sormontanti da quadri firmati da Davide Forte e Carlo Passarelli, risalenti agli anni '20 e 30 del XX secolo.



fig. 8 - Chiesa di S. Maria Maddalena dei pazzi

Altro importante tesoro della chiesa è nella facciata: si tratta di un portale barocco in piperno, originariamente decorato con ori ed affreschi.

Continuiamo Continuuiamo ancora a salire (fig. 11-12) ed incontriamo, sempre sulla destra, all'altezza del civico 260 il palazzo Loffredo (fig. 13), un edificio esistente già, nel XVI secolo con forme da villa sub-urbana. La



fig. 9 - Chiesa di S. Maria Maddalena dei pazzi (interno)



fig. 10 - Paolo Finoglio - S. Maria Maddalena e S. Maria Maddalena dei pazzi adorano il Sacramento

struttura fu rifatta nel XVIII secolo, in gusto vaccariano. Il palazzo è caratterizzato da una larga facciata, al centro della quale si apre un portale mistilineo in stucco terminante in un capriccio reggibalcone; lungo il lato destro e sinistro del prospetto ci sono due piccoli e semplici portoncini sussidiari. La facciata è ripartita su tre piani con mezzanino; il lato destro è più basso di un piano. Le finestre sono inquadrare tra listellature smussate ai bordi in stucco come in palazzo dello Spagnolo. Nel cortile si apre una pregevole scala aperta a tre arcate (fig. 14) che conduce ai vari appartamenti. Oggi l'edificio si presenta in ottime condizioni conservative grazie ai radicali interventi di restauro fatti in anni recenti.



fig. 11 - Continua la salita



fig. 12 - Un tram negli anni Cinquanta



fig. 13 Palazzo Loffredo in via Salvator Rosa 260



fig.14 Palazzo Loffredo scala interna



fig. 15 - Piazza Mazzini

E finalmente arriviamo in piazza Mazzini (fig. 15) dominata dalla statua, non di Mazzini, bensì di Paolo Emilio Imbriani, sindaco di Napoli dal 1870 al 1872.

Egli fu primo cittadino di Napoli per poco tempo e la sua esperienza è essenzialmente legata ad una scelta che ancora oggi segna la vita della città: per il suo patriottismo estremo, il 18 ottobre del



fig. 16 - Chiesa di S. Maria della Pazzienza (facciata)

fig. 17 - Carlo Mele - Madonna col Bambino



fig. 18 - Chiesa di S. Maria della Pazzienza (interno)

rea (fig. 16-17), un complesso fondato nel 1601 e formato da un antico ospedale e dall'omonima chiesa basilicale. Essa è denominata anche Cesarea perché prende il nome del suo fondatore Annibale Cesareo, che ne fece sacello di famiglia; egli fu segretario della regia camera di Santa Chiara. L'edificio è stato realizzato in forme puramen-

1870 deliberò la modifica del toponimo di via Toledo in via Roma, in memoria dell'evento storico del precedente 20 Settembre durante il quale la città capitolina fu annessa all'Italia unita.

Da piazza Mazzini si può imboccare il Corso Vittorio Emanuele, che per un primo lungo tratto appartiene al quartiere Avvocata, oppure continuare a salire, ripetendo una parte del percorso della antica via Antiniana per colles, che congiungeva il centro storico con Pozzuoli, allora denominata Puteoli.

Meno di cento metri e possiamo ammirare sulla sinistra la splendida facciata della chiesa di Santa Maria della Pazzienza, conosciuta anche come Cesa-



fig. 19 - Parete della navata



fig. 20 - Giovan Battista Lama - Strage degli innocenti (controfacciata)



fig. 21 - Giovan Battista Lama - Angelo custode (prima cappella a sinistra)

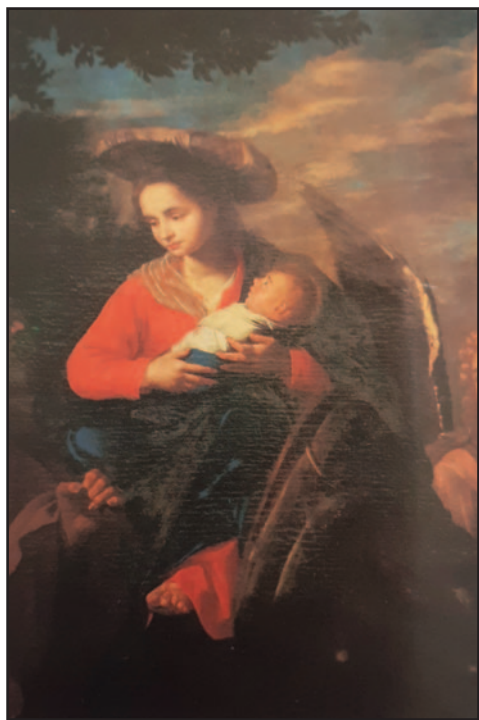


fig. 22 - Hendrix van Somer - Fuga in
egitto (presbiterio)

d'arte. Sul soffitto a cassettoni è disposta una grande tela raffigurante il Riposo in Egitto, di Giuseppe Pozzovivo; le altre opere pittoriche sono di Giovanni Battista Lama: la Carità, l'Ospitalità, l'Abbondanza, la Misericordia, l'Onore, la Sapienza, la Concordia, la Saggezza e la Provvidenza, poste sugli arconi sopra le cappelle laterali (fig. 19) databili 1730-32 e soprattutto la imponente controfacciata, raffigurante la Strage degli innocenti (fig. 20) e l'Angelo custode, conservato nella prima cappella a sinistra (fig. 21).

Altri artisti che lavorarono per la chiesa sono: Lorenzo De Caro, Hen-

te barocche; particolarmente significativi, furono gli arricchimenti tra l'anno di fondazione e il 1636, anno in cui il complesso fu concluso. Tuttavia, nel XVIII secolo furono intraprese importanti ristrutturazioni: nel 1733 ad opera di Costantino Manni e due anni dopo grazie a Tommaso Eboli.

Da agosto a novembre 1917, San Pio da Pietrelcina frequentò questa chiesa dove celebrò anche messa, essendo di stanza nella vicina Caserma Cesarea, dove prestava il servizio militare.

Nell'interno (fig. 18), formato da una vasta navata e cappelle laterali, sono custodite numerose opere



fig. 23 - Oronzo Malinconico
S. Nicola da Bari
(terza cappella a sinistra)



fig. 24 - Michelangelo Naccherino -
Tomba di Annibale Cesareo - 1601

statua lignea di Francesco Citarelli; risalente al 1859, l'opera raffigura San Raffaele Arcangelo e Tobio (fig. 25).

Di fronte, un vero monumento alla vergogna è costituito dalla facciata della chiesa della Trinità alla Cesarea (fig. 26), negata alla fruizione da decenni e con l'ingresso murato.

Ci riportiamo sul lato sinistro ed incontriamo la mole imponente del liceo ginnasio statale "Gian Battista Vico" (fig.27), uno storico istituto scola-

drick van Somer (fig.22), Nicola ed Oronzo Malinconico (fig. 23). Tra le opere scultoree è da menzionare principalmente l'altare maggiore; questo, fu smembrato per la ricostruzione dell'abside e le tarsie vennero riutilizzate. Altra opera scultorea di spicco è il Monumento di Annibale Cesareo (fig. 24), realizzato da uno dei maggiori scultori presenti in quel tempo a Napoli, ovvero, Michelangelo Naccherino. Inoltre, alcuni angeli in stucco sono da attribuire a Domenico Antonio Vaccaro. Nella quinta cappella sulla destra, interessante è anche la



fig. 25 - Francesco Citarelli
San Raffaele Arcangelo e Tobio



fig. 26 - Chiesa SS. Trinità alla Cesarea

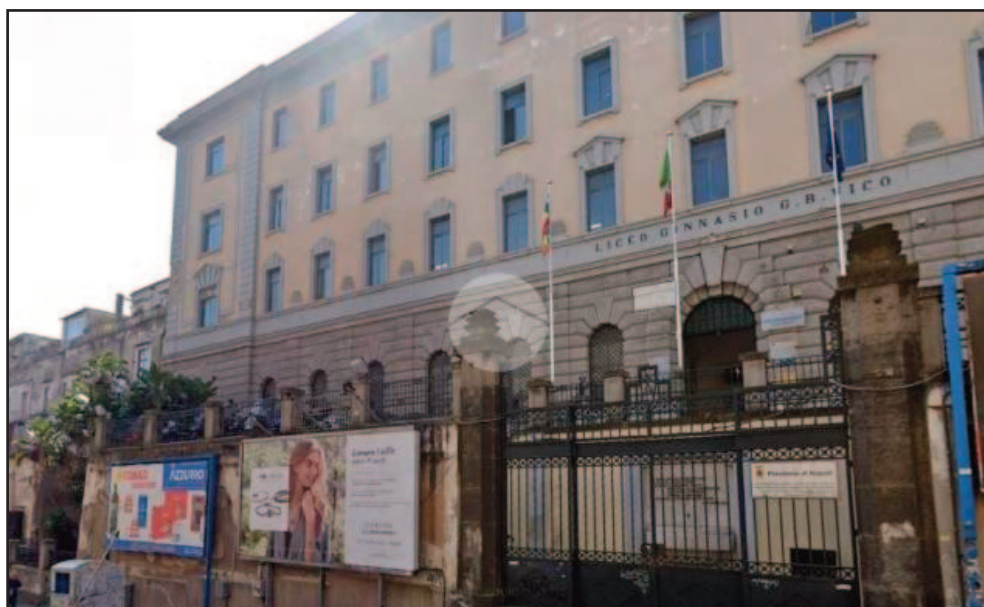


fig. 27 - Liceo Gian Battista Vico

stico di Napoli, ubicato in via Salvator Rosa 117, che prende il nome dal celebre filosofo partenopeo Giambattista Vico. Il liceo è nato nel 1881 come liceo classico. Tra il 1930 e il 1932 è stata realizzata la sede in via Salvator Rosa, modificando una precedente struttura monastica, il comples-



fig. 28 - Chiesa di S. Maria della Purità dei Notari

so di San Francesco di Sales, che da quel momento ospitò due istituti scolastici: il liceo Vico e la scuola elementare Vincenzo Cuoco.

Tra gli anni Sessanta e Novanta del XX secolo il "Vico" fu molto attivo sulla scena politica napoletana, in quegli anni infatti si svilupparono al suo interno numerosi gruppi politici vicini alle ideologie della sinistra radicale che ebbero un ruolo importante nelle lotte studentesche. Il liceo

inoltre fu, durante le proteste studentesche dei primi anni novanta (movimento della pantera), il primo istituto scolastico di Napoli ad essere occupato dagli studenti oltre che teatro di scontri, spesso anche violenti, tra gruppi di sinistra e di destra. L'aula magna del liceo è stata dedicata

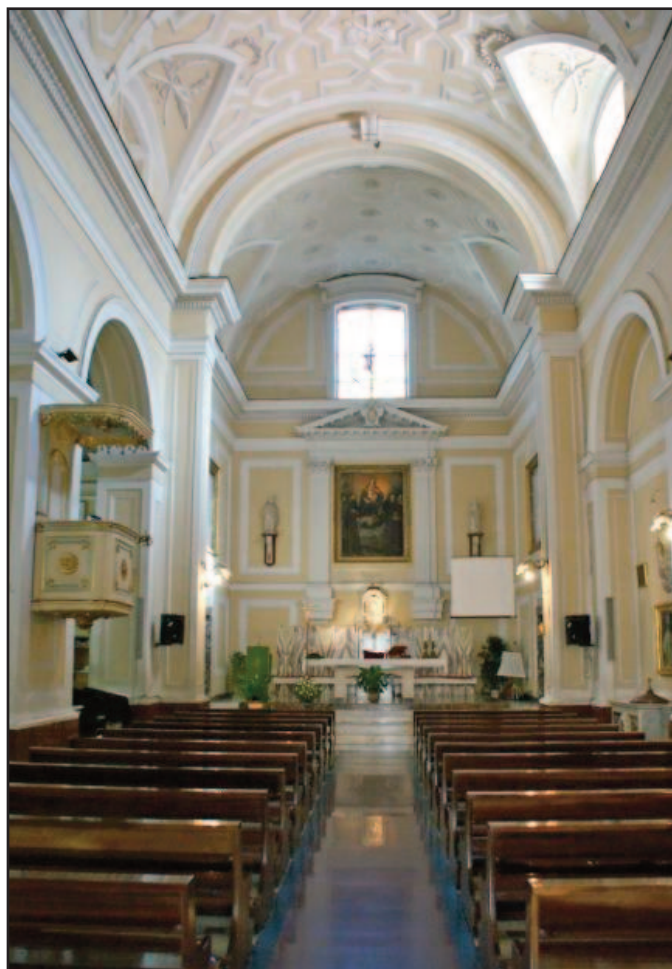


fig. 29 - Chiesa di S. Maria della Purità dei Notari (interno)

alla memoria del suo ex alunno Giancarlo Siani, ucciso dalla camorra nel 1985.

Negli ultimi anni ha aperto sezioni di liceo scientifico e linguistico. Possiede un laboratorio scientifico, un museo, una biblioteca, palestre e campi da gioco per varie discipline sportive.

Attraversiamo di nuovo, sempre rigorosamente sulle strisce pedonali ed incontriamo la facciata della chiesa di Santa Maria della Purità dei Notari (fig.28), aperta solo un'ora alla settimana per la celebrazione della messa, officiata dal parroco della chiesa posta in piazza Cannetto. La struttura religiosa trae le proprie origini verso la fine del XVII secolo. Fu ceduta, nel 1719 da Tommaso Porzio, al conservatorio fondato dal no-



fig. 30 - Nunzio Maria Rossi-Madonna della Purità

taio Agnello Capetrice nel 1639; questi, lo eresse per tenervi agli studi le sette figlie dei suoi colleghi, e proprio per questo motivo la struttura di culto è denominata anche "chiesa re nutare" (chiesa dei notai). Il suo interno (fig. 29), a pianta rettangolare e transetto, è caratterizzato da un'agile cupola. Vi si trovano anche due altari con le statue di San Vincenzo Ferrer e del Sacro Cuore di Gesù, un pulpito marmoreo e l'organo. L'altare maggiore, in raffinato stile rococò, è sovrastato dalla tela raffigu-



fig. 31 - Parte finale di via Salvator Rosa

rante la Vergine della Purità con Santi (fig. 30) di Nicola Maria Rossi; della bottega di Rossi, sono gli altri dipinti settecenteschi raffiguranti Sant'Andrea, San Michele e l'Adorazione dei Magi. Inoltre, ricordiamo anche il crocifisso e l'Ecce Homo lignei.

E siamo arrivati oramai alla fine del nostro percorso (fig. 31) alla stazione della linea 1 della Metropolitana di Napoli (fig. 32), in funzione dall'aprile 2001; progettata da Alessandro Mendini, facente parte del circuito delle stazioni dell'arte.



fig. 32 - Stazione Salvator Rosa della Metropolitana di Napoli



fig. 33 -Ponte romano prospiciente stazione

L'area circostante la stazione ha beneficiato di una profonda riqualificazione che ha riportato allo splendore i resti di un ponte romano (fig.33) e una graziosa cappella neoclassica e ha valorizzato i palazzi circostanti, trasformandoli in opere d'arte, grazie all'intervento di artisti come Mimmo Rotella, Ernesto Tatafiore, Mimmo Paladino, Renato Barisani e Gianni Pisani.

I diversi livelli del parco prospiciente la stazione sono collegati anche attraverso una lunga scala mobile esterna, che conduce al piazzale dei giochi, progettato da Salvatore Paladino e Mimmo Paladino. Sul pavimento, a intarsi in travertino su pietra lavica, sono stati realizzati tre giochi praticabili, il tris, la campana e il labirinto. Un richiamo al gioco, con i loro vivacissimi colori, sono anche le sculture ludiche di Salvatore Paladino. Nello stesso piazzale, ma in posizione più appartata, si trova la monumentale "mano" di Mimmo Paladino. L'intero percorso esterno è punteggiato dalle opere di alcuni tra i protagonisti dell'arte contemporanea: Renato Barisani, Augusto Perez, Lucio Del Pezzo, Nino Longobardi, Riccardo Dalisi, Alex Mocika, Ugo Marano. La suddetta scala mobile costituisce anche un'ulteriore uscita verso la soprastante via Vincenzo Romaniello (tristemente famosa in quanto nel 1985 fu ucciso dalla camorra, in un agguato sotto la sua abitazione, il giornalista de *Il Mattino* Giancarlo Siani), che conduce dopo poche decine di metri a Piazza Leonardo. All'interno della stazione è possibile ammirare le installazioni di numerosi artisti.

La stazione è dotata anche di una seconda uscita a valle di via Salvator Rosa (aperta nel dicembre 2002), la cui presenza è segnalata da una guglia dell'Atelier Mendini, posta al centro di un piazzale. Il basamento della guglia è ricoperto dai rilievi in ceramica di Enzo Cucchi, raffiguranti alcune icone dell'immaginario partenopeo, mentre poco distante vi è un altro simbolo della città, il Pulcinella di Lello Esposito.

Il Cavone, alias via Francesco Saverio Correrà

Il Cavone ufficialmente porta il nome di Francesco Saverio Correrà, celebre giurista vissuto nell'Ottocento, ma nessuno lo sa, quanto meno gli abitanti di questa impervia strada, che, con una notevole pendenza, congiunge via Salvator Rosa a Piazza Dante. Lo descriveremo partendo dall'alto, all'altezza della chiesa di Santa Monica (fig.1-2) che protrude nella discesa per un lungo tratto con il suo monastero, in grado di contenere centinaia di suore, mentre ne conta meno di dieci, un vero scandalo, perché la struttura potrebbe ospitare barboni o immigrati.

Pochi passi e si incontra il fondaco Santa Monica (fig.3), abitato da decenni da dodici famiglie, "un alveare incastrato in un arco slanciato come un missile che evoca Piranesi". Abbiamo preso in prestito la definizione di Pietro Trecagnoli, il più grande napoletanista in circolazione, assieme a Vittorio Del Tufo, che nel suo libro



fig. 1 - Chiesa di Santa Monica (facciata)

La pelle di Napoli, dedica un capitolo all'argomento dal significativo titolo: Un paradiso capovolto.

Continuiamo a scendere seguendo il senso di marcia delle auto, che devono evitare con abilità decine di motorini che sfrecciano contro mano, incuranti del divieto (fig.4). La strada è incastrata in un torrente di case, fondaci (fig.5) che diventano palazzi, tunnel che conducono in cortili, gradoni che portano a terrazzi con isole di verde, dai quali si possono ammirare panorami mozzafiato. Questo dedalo intricato fu descritto con amore da Paola Randi nel suo film "Into Paradiso", girato anni fa quando



fig. 2 - Chiesa di Santa Monica (interno)

già i nativi erano minoranza rispetto ai pacifici cingalesi. La prima invasione ci fu dopo la guerra, quando in zona si trasferirono gli sfollati del Borgo di Sant'Antonio Abate, che avevano perso la casa a seguito dei bombardamenti. Fino agli anni Cinquanta la strada era percorribile solo a piedi, per-



fig. 3 - Fondaco Santa Monica



fig. 4 - Paesaggio spettrale



fig. 5 - Cavone, motorini in quantità

eroina e fumo vi è la statua di S. Anna (fig. 6).

In passato, ricordato da una lapide, ha vissuto l'erudito editore Riccardo Ricciardi, amico fraterno di Benedetto Croce.

Nella parte terminale della strada esiste un gigantesco garage ricavato da una caverna nel tufo, che durante la guerra ha funzionato come efficace rifugio antiaereo, utilizzato più volte dai miei genitori, i quali mi raccontavano che arrivava fin nei pressi della piazzetta antistante il teatro Augusteo.

Poco più avanti si incrocia sulla destra la strada che conduce alla chiesa che ha dato il nome al quartiere: l'Avvocata che sorge

ché vi erano dei gradoni che furono eliminati da Achille Lauro negli anni in cui era sindaco.

Da sempre la plebe abitava la parte alta, mentre borghesi e professionisti occupavano i palazzi più in basso. Tra questi è rimasto oramai solo il celebre giornalista de Il Mattino Pietro Gargano, essendo da pochi mesi passato a miglior vita il noto avvocato Salvatore Maria Sergio, editore della rivista Scacco, dedicata al nobile gioco, la quale per oltre 10 anni ha avuto l'altissimo onore di pubblicare ogni mese un mio articolo.

Questa suddivisione in due zone è rimasta solo per lo spaccio della droga ed a segnare il confine tra

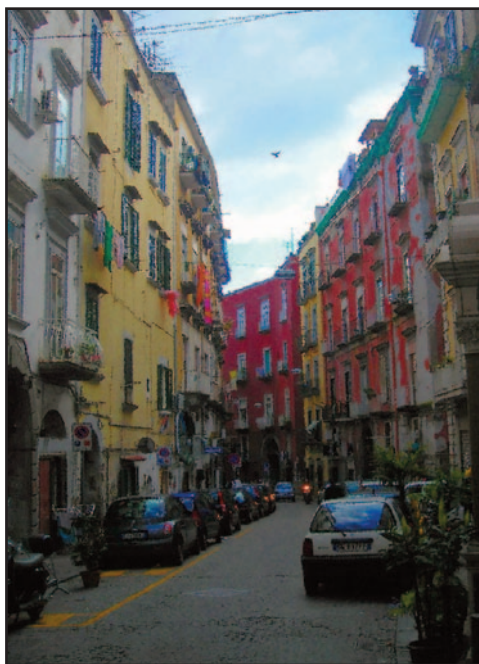


fig. 6 - A metà strada



fig. 7 - Chiesa dell'Avvocata (facciata)

nel XVI secolo quando il carmelitano padre Alessandro Mollo la fece costruire con un piccolo convento attiguo. Alla fine del secolo, attorno al 1680, il cardinale Alfonso Gesualdo comprò il complesso e lo elevò a parrocchia. Fu rimaneggiata nei secoli successivi, entrando innanzitutto nel novero delle numerose chiese barocche della città: lo testimonia soprattutto la facciata (fig. 7), decorata a stucco e di difficile attribuzione: alcuni documenti la riterrebbero opera di Dionisio Lazzari, tuttavia si è concordi nell'attribuirla ad un allievo di Domenico Antonio Vaccaro.



fig. 8 - Chiesa dell'Avvocata (interno)



fig. 9 - Fine del percorso



fig. 10 - Inizio del percorso da via Pessina con divieto di transito



fig. 11 - Palazzo Luperano

In seguito allo spostamento della sede parrocchiale nella vicina chiesa di San Domenico Soriano accolse la Congregazione degli Studenti.

La chiesa conserva un pregevole interno (fig. 8) ricco di decorazioni e festoni. Esso è costituito da una pianta rettangolare ed altare maggiore in marmi policromi. L'interno ha un'accentuata similitudine con la non lontana chiesa di Sant'Antonio a Tarsia. Sono presenti affreschi e tele di vari pittori settecenteschi e di Vincenzo Galloppi. Sulla lato sinistro della facciata, c'è una porta che permette di accedere agli ambienti della Confraternita del Santissimo Sacramento all'Avvocata; dove spiccano degli affreschi eseguiti da Andrea dell'Asta, ma commissionati originariamente al Solimena.

Siamo giunti alla fine del percorso (fig. 9–10) e sulla destra, ridotta in condizioni pietose possiamo osservare la famosa Conigliera (fig. 11) di Alfonso II d'Aragona, che la fece costruire nel Quattrocento e la utilizzava come casino di caccia.

Il progetto fu redatto da Giuliano da Maiano che realizzò, secondo gli scritti di Giovanni Battista Chiarini, un edificio difettoso, cioè senz'aria e senza giochi d'acqua (per via delle cattive condizioni della zona).

L'edificio è diventato poi di proprietà dei principi di Leporano, che rimasero l'edificio lasciando il cortile in piperno e una conchiglia incavata che ospitava lo stemma dei Muscettola, poi rimosso agli inizi del XX secolo. Di notevole è rimasto solo il cortile in piperno ad arcate; questo venne successivamente chiuso per far posto a botteghe, ma dell'antica struttura del cortile si possono notare le nicchie che probabilmente ospitavano busti e decorazioni pregiate.

Materdei tra tradizioni e modernità

Il toponimo deriva dalla chiesa, di origine rinascimentale, di Santa Maria Mater Dei. La zona più a valle, che termina con via Santa Teresa degli Scalzi, è più antica, mentre la porzione a monte è stata edificata prevalentemente dopo il secondo conflitto mondiale con pregevoli edifici e parchi che si ispirano allo stile liberty tipico dell'edilizia di Napoli della prima metà del Novecento.

Il simbolo del quartiere può essere considerata la guglia dell'Immacolata (fig. 1) situata nello slargo prospiciente via Ugo Falcano, nei pressi della stazione della linea 1. Prima di essere collocato nel luogo attuale, il monumento si trovava nel chiostro dell'ex-conservatorio della Concezione. Nel 2003, dopo pressioni da parte di comitati locali, il monumento fu sottoposto a restauro e nel 2004 inaugurato nel suo ritrovato splendore e nella sua nuova collocazione.

Il piedistallo, di stile tardobarocco e risalente al XVIII secolo, è stato attribuito a Giuseppe Astarita. Di gusto vaccariano, è alto 10 metri, in marmo bianco e piperno e presenta i tipici caratteri dell'arte barocca: linee morbide e ardite, volumi e fregi sfarzosi. Agli angoli del monumento si trovano quattro piccole basi in marmo e piperno, della stessa fattura e provenienza della guglia.

La statua della Madonna che svetta sulla guglia è stata ritenuta dopo i restauri opera di Domenico Gagini, databile verso il 1470. Dalla veste ben disegnata nelle tante pieghe, col braccio sinistro sostiene Gesù Bambino che mantiene un libro, mentre stringe nella mano destra una sfera, probabilmente il globo terrestre.



fig. 1 - Guglia dell'Immacolata



fig. 2 - Teatro Bolivar

Quella che oggi domina lo slargo dove si trova la guglia è una copia dell'originale, custodita nel Museo Civico di Castel Nuovo per evitare che il prezioso monumento ripiombasse nel deterioramento che aveva subito per molto tempo fino al restauro. Un'altra copia è stata donata alla chiesa di Santa Maria di Materdei.

Dato il grande scarto temporale tra la statua di Gagini e la guglia, sono state fatte molte ipotesi: la prima sostiene che la statua sia stata posta sul piedistallo per fungere da modello per la più famosa (e coeva) guglia dell'Immacolata di Piazza del Gesù Nuovo, voluta dal gesuita Padre Francesco Pepe che nel 1743 aveva fondato il Conservatorio della Concezione, dove il monumento era in precedenza collocato. Questa ipotesi è stata fatta (in parte) propria da Francesco Divenuto per spiegare l'origine del piedistallo barocco. Il Divenuto infatti sostiene



fig. 3 - Fulvio De Innocentis

che il monumento sarebbe stato una prova che avrebbe permesso a Giuseppe Genuino, il progettista della guglia del Gesù, e ai suoi collaboratori di controllare gli elementi figurativi. Successivamente sarebbe stata collocata nel conservatorio.

Sappiamo inoltre che Giuseppe Astarita partecipò al con-

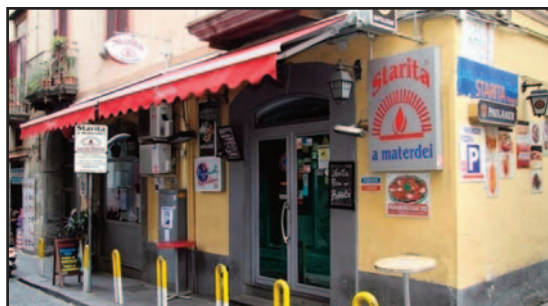


fig. 4 - Pizzeria Starita

corso per la guglia del Gesù; questo avvalorava la tesi dell'attribuzione a lui della guglia di Materdei.

Un'altra ipotesi ritiene che la statua di Gagini appartenesse al rinascimentale Palazzo Sanseverino e che venisse spostata in quel luogo nel Settecento. Infine c'è chi pensa che la statua sia originaria della zona e che fosse collocata in un'indeterminata cappella prima di essere posta sulla guglia.

Parlare della zona Materdei per me è un tuffo nel passato, ricco di ricordi e carico di malinconia. Rammento quando bambino, in compagnia di mia madre e mio fratello Carlo, 1-2 volte alla settimana raggiungevamo di pomeriggio il Capitol o il Bolivar per assistere alla proiezione di un film e ritornare a casa in tempo per la cena, che coincideva con l'arrivo di mio padre dall'ufficio. Percorrevamo un tratto di via Salvator Rosa, la salita San



fig. 6 -Giardino condominiale Marsicano



fig. 7 -Panorama

Raffaele, poscia un vicoletto tanto stretto, che bisognava andare in fila indiana e finalmente eravamo arrivati alla meta. Oggi del Capitol non vi è più traccia, mentre il Bolivar (fig. 1) dopo solo 40 anni di chiusura è stato trasformato in un elegante teatro con 360 posti, delle poltrone eleganti ed un ampio palcoscenico (fig. 2). Speriamo che quanto prima questo Covid finisca di tormentarci, perché non vedo l'ora di ritornarci per assistere a qualche divertente spettacolo.

Avevo tanti amici che abitavano in zona, tra questi Antonio Meola, mio

compagno alle scuole medie, noto tra le compagne per le cospicue dimensioni del suo attributo virile, che voleva continuamente sfidarmi a braccio di ferro, nonostante le sonore batoste che gli infliggevo.

Conoscenza più recente quella con Fulvio De Innocentis (fig. 3), modesto scacchista, mediocre scrittore, ma straordinario musicista, in grado di incantare il pubblico con suoni densi di emozioni.

Di pochi anni la sincera amicizia con Guido Bossa, anche lui amante della musica, ma la cui specialità è un'altra e ne parleremo fra poco, dopo aver accennato ad una delle principali attrazioni della zona: la pizzeria Starita (fig. 4), la splendida scenografia dell'episodio Pizze a credito del film L'oro di Napoli, reso celebre dall'interpretazione della pizzaiola Sophia Loren (fig. 5).



fig. 8 - Giardino liberato

Per i più giovani rammentiamo l'episodio incriminato: Sofia e suo marito Rosario gestiscono una pizzeria da asporto nel rione Materdei. Lei è bella e formosa e i clienti frequentano il suo negozio anche per questo. Rosario, ovviamente, è geloso e possessivo. Un giorno il costoso anello di fidanzamento che Sofia ha sempre portato scompare. Potrebbe essere caduto nella pasta della pizza mangiata dalla guardia notturna del quartiere, o in quella di un frate o in quella consumata da un fresco vedovo, ma la verità è più amara: Sofia l'aveva lasciato dal giovane amante che, non senza imbarazzo, lo riporta alla donna fingendo di averlo trovato in una pizza. A Rosario non rimarrà che la conferma del tradimento, mentre Sofia senza vergogna passa tra la gente del quartiere a testa alta.



fig. 9 - Insegna all'ingresso

E ritorniamo ora a Margherita, Calzoni e Marinare e torniamo indirettamente al mio fedele amico, il quale tra l'altro ha l'altissimo onore di frequentare il mio salotto culturale, anche se il suo vero interesse è la musica, che suona divinamente e la culinaria, che esplica infornando delle gustose pizze, sfruttando un impasto dalla formula segreta ideato dalla sua

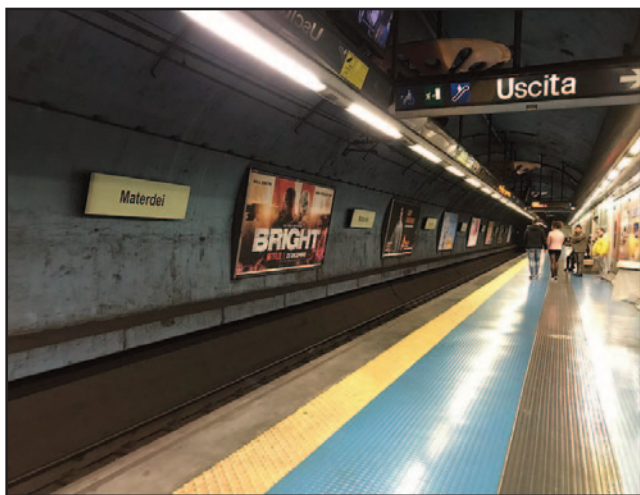


fig. 10 -Materdei Metropolitana

amata consorte. Egli abita in un lussuoso condominio, fornito di un lussureggiante giardino (fig. 6) ed occupa un vasto appartamento all'ultimo piano dotato di un terrazzo, da cui si gode un panorama da favola (fig. 7) e dove frequentemente invita gli amici più cari e li prende per la gola.

Spostiamoci indietro nel tempo per descrivere brevemente un tesoro archeologico che pochi conoscono: le tombe eneolitiche rinvenute nel rione, che sono le più antiche cavità artificiali sinora scoperte nel sottosuolo di Napoli; fungevano da luoghi di sepoltura. Risalenti al III millennio a.C. (periodo eneolitico), sono riferibili alla cultura del Gaudo e sono caratterizzate da tombe "a forno" scavate nella roccia con un pozzetto d'accesso ed una o due camere sepolcrali a sepoltura multipla. Questi luoghi accoglievano le salme di clan familiari di indole guerriera.



fig. 11 - Ingresso stazione metropolitana Materdei, piazza Scipione Ammirato

Sono state scoperte fortuitamente nel 1950 in vico Neve, mentre si stava provvedendo a scavare in un giardino di un palazzo al civico 30 per preparare la costruzione di un edificio. La prima tomba fu scoperta l'11 aprile, la seconda quattro giorni dopo (15 aprile). Nella prima fu trovato un corpo integro rannicchiato, nella seconda furono rinvenuti anche cinque vasi ad impasto e un piccolo pugnale di bronzo, posto accanto a uno degli inumati. L'archeologo Giorgio Buchner provvide ad eseguire alcuni rilievi.

Torniamo ai nostri giorni per fare la conoscenza con un luogo che rinasce grazie alla tenacia di un gruppo di cittadini attivi

Forse non tutti sanno che a Napoli, nello storico quartiere Materdei, c'è

un giardino “liberato” (fig. 8-9), ovvero “occupato” solo dalle attività sociali, culturali e artistiche che gruppi di cittadini spontaneamente realizzano da circa tre anni a questa parte.

Il giardino è solo una piccolissima parte dell’immenso spazio che, in Salita S. Raffaele numero 3, un tempo era occupato dal convento delle Tereesiane e che recentemente è stato restituito alla collettività semplicemente grazie alla tenacia dei cittadini che si sono mobilitati per farne un bene comune. “Ci dovrebbe fare molto di più – dice uno degli attivisti che lo



fig. 12 - Guglia in vetro

tiene in vita, Rosario Nasti – considerando che ci sono molti altri spazi a cui mettere mano. Ma già questo è un risultato importante, da valorizzare e non dare per scontato in una città come Napoli. Si tratta di un’esperienza che non ha partito, non ha colore politico, non conosce barriera. Tutti possono concretamente dare il proprio contributo al progetto”.

Il monastero, lasciato in disuso, nel settembre 2009 è stato occupato

abusivamente dal centro sociale di ispirazione fascista Casa Pound, ma dopo aspre polemiche nel mese di dicembre è stato sgomberato. Dopo un sopralluogo effettuato da cittadini e Comune nel novembre 2011, dal 2012 è sede di un gruppo di associazioni di quartiere che gestisce la struttura. Questa la ricostruzione storica tratta da Wikipedia e ripresa dal sito web del Giardino Liberato, costantemente aggiornato con tutti gli



fig. 13 - Palazzo Cassano Ayerbo d'Aragona

appuntamenti in programma, dal corso di informatica a quello di arti marziali, dai laboratori teatrali al corso di lingua spagnola, passando per la danza e le sperimentazioni musicali.

Ed è proprio la musica uno dei centri nevralgici delle attività del Giardino, recentemente teatro del videoclip musicale “L'essenza della vita” firmato dal rapper Prageeth Perera ft. Nyong Inyang, girato proprio negli spazi, più o meno recuperati, dell'ex convento. Nel video, postato a luglio del 2015, protagonisti sono molti dei migranti che animano e frequentano questo posto, la maggior parte dei quali di nazionalità africana e sri-

lankese (ovvero le comunità più numerose del centro storico di Napoli). Il testo, un po' in italiano un po' in inglese, è un vero e proprio inno alla vita, in cui si esorta ad andare oltre la razza, l'etnia, la religione, il colore della pelle, per costruire un domani diverso.

L'idea è proprio quella di contribuire democraticamente ai processi di cittadinanza", spiega ancora Nasti, che di mestiere fa l'operatore sociale. Il



fig. 14 - Casa Morra in palazzo Cassano Ayerbo d'Aragona

Giardino è davvero il centro di una serie di attività utili ai cittadini di Materdei e non solo: offre, ad esempio, uno spazio dedicato specificamente ai bambini; chi vuole può frequentare un corso per il conseguimento della licenza media; ha allestito una biblioteca di quartiere, a disposizione di chi voglia consultare opere di carattere generale, dizionari e libri di letteratura. Senza considerare il Teatro degli s-badanti, il laboratorio teatrale rivolto agli over 65 "per parlare di teatro, muoversi, leggere, ascoltare, conoscere persone e stare insieme", curato da Daniele Mattera e Rosa Sollazzo. Inoltre, il Giardino Liberato è aperto ed accogliente, ogni domenica



fig. 15 - Don Borrelli, il prete scugnizzo

mattina”, come si legge dalle pagine del suo sito. Provare per credere!

La vita del rione è stata rivitalizzata dall’apertura della stazione della Linea 1 della Metropolitana di Napoli (fig. 10), ubicata in Piazza Scipione Ammirato (fig. 11).

La stazione è stata progettata da Alessandro Mendini e inaugurata il 5 luglio 2003 alla presenza dei quindici ministri dei trasporti delle na-

zioni dell’Unione Europea. La sua apertura è avvenuta due anni dopo il completamento dell’intera tratta fino a piazza Dante in quanto è stata utilizzata come pozzo d’estrazione per il recupero in superficie dei materiali ed i macchinari impiegati durante gli scavi.

All’interno dello scalo, che fa parte del circuito delle stazioni dell’arte, c’è un mosaico di Sandro Chia, un altorilievo di Luigi Ontani e opere di Sol LeWitt e serigrafie di artisti meno noti. Un particolare della stazione è la guglia di vetro (fig. 12) che sovrasta il mosaico di Chia ed è stata progettata sempre dal Mendini, anche autore della riqualificazione urbanistica della zona circostante la stazione, che ha comportato la pedonalizzazione di parte di piazza Ammirato e di via Leone Marsicano e la conseguente sostanziale variazione della viabilità nella zona. Al centro della piazza si erge un obelisco di vetro colorato, elemento di raccordo tra l’interno e l’esterno della stazione; opposta all’obelisco, a valle, è presente una scultura in bronzo dipinto di Luigi Serafini, intitolata *Carpe Diem*.

Tra i palazzi monumentali del quartiere in primis va ricordato il Palazzo Cassano Ayerbo (fig. 13) D’Aragona, ubicato in Salita San Raffaele. Il palazzo viene ricordato nel testo del Parrino del 1725 come un casino di caccia situato nella zona di Sant’Efremo Nuovo. Il fabbricato fu trasformato in residenza a metà del XVIII secolo, quando la zona di Materdei subì un notevole incremento demografico. In un atto notarile del 1748 è indicato l’inizio dei lavori di ristrutturazione e ampliamento voluti dal principe Giuseppe Maria d’Aragona.

Il palazzo presenta una scala a matrice ottagonale che finora è rimasta inedita alla critica architettonica e si presuppone che a progettare e dirigere il

cantiere sia stato Ferdinando Sanfelice che morì il 1^o aprile del medesimo anno dell'inizio dei lavori. Tale attribuzione è dovuta al fatto che un esempio così inusuale di scala napoletana fu largamente sperimentata dal Sanfelice. Con molta probabilità i lavori furono affidati a Giuseppe Astarita, già collaboratore del Sanfelice dalla metà degli anni Trenta del Settecento. Nel 1785 fu condotto un restauro diretto dall'architetto Gaetano Barba che eliminò molte decorazioni barocche conferendo al palazzo un'impronta più classicheggiante ed aperta alle nuove istanze architettoniche d'oltrappe di Marc-Antoine Laugier. Nel 1906 fu acquistato dalle suore dell'Addolorata che vi edificarono nel giardino la chiesa dell'Addolorata.

Il palazzo è ubicato in una zona di difficile accesso; l'ingresso è facilitato da una ripida salita che conduce ad un portale in piperno a tutto sesto. Varcato l'ingresso si arriva ad un primo cortile che faceva parte del primo edificio.

Il secondo, più grande, ospita la scala a matrice ottagonale. La struttura poligonale si sviluppa attraverso una rampa centrale affiancata da due rampe laterale, divise da un pianerottolo con uno dei lati ad arco. La scala è permeata da un accentuato dinamismo, sottolineato dalla tensione di pilastri ad angoli acuti, dal profilo dei costoloni che definiscono le volte e dai rampanti a collo d'oca.

La composizione spaziale della fabbrica primitiva e degli interventi settecenteschi sono rimaste poche tracce. La facciata principale non preservava più nulla al di fuori del portale.

Recentemente l'edificio (fig.14), in piccola parte ancora abitato dalle suore dell'Addolorata, è stato acquistato dalla Fondazione Morra, attiva nella promozione dell'arte contemporanea ed è sede di residenze artistiche e di iniziative artistiche e culturali di livello internazionale. La Giunta comunale su proposta dell'Assessore all'Urbanistica e Beni comuni Carmine Piscopo ha approvato il progetto di "fattibilità" di un'attrezzatura pubblica ad iniziativa privata denominata "Casa Morra - Collezione d'Arte Contemporanea, cento anni di attività", nell'antico e prestigioso Palazzo Cassano Ayerbo d'Aragona. Il progetto prevede la riqualificazione ed



fig. 16 - Archivio Bonelli

il restauro di gran parte del Palazzo sito in via Salita S. Raffaele, con l'abbattimento delle varie superfetazioni realizzate nel corso del tempo e la creazione di una attrezzatura museale, regolata da una convenzione col Comune di Napoli, che prevede la creazione di una servitù di uso pubblico perpetua sui vari locali destinati a esposizione, mostre, formazione, foresteria e ristoro, con accesso pubblico da Salita S. Raffaele e via Tutini, nonché la sistemazione e fruizione degli spazi aperti connessi al museo. Il progetto si inserisce nello stesso contesto urbano del Museo Nitsch e del Quartiere dell'Arte e persegue le medesime finalità di sviluppo socio – economico dell'area, nell'ambito delle iniziative finalizzate alla valorizzazione culturale de "L'isola di Pontecorvo" e parte del quartiere Avvocata ad essa contigua, con il recupero di importanti strutture pubbliche, religiose e di edilizia privata, al fine di configurare un vero e proprio "Quartiere dell'Arte" che al di là del recupero urbanistico costituisce un importante volano di sviluppo artistico – culturale e turistico della città", come definito con la delibera di Giunta Comunale n. 905 del 15/12/2014. La servitù di uso pubblico consiste nella messa a disposizione di tali luoghi adatti a condividere ed organizzare progetti di produzione di beni culturali e relazionali capaci di innescare lo sviluppo sociale ed economico nel quartiere, anche secondo le indicazioni date dal Comune di Napoli stesso.

In particolare, l'uso pubblico si concretizzerà per l'organizzazione annuale, secondo un calendario concordato con la Municipalità, di workshop formativi, convegni, mostre ed eventi culturali con ingresso gratuito a favore delle scuole del quartiere; ma anche progetti per i giovani in formazione, utilizzando e rinnovando convenzioni specifiche e le scuole del quartiere.

Per decenni il fiore all'occhiello del quartiere è stata la Casa dello scugnizzo, una benemerita fondazione multifunzionale di assistenza sociale. Tra il 1951 e il 1969, la Casa dello Scugnizzo non è solo il luogo materiale dell'assistenza ai ragazzi ma soprattutto un network di Comitati sparsi in Europa e in America. La notorietà di don Borrelli (fig.15), fondatore della Casa, fu accresciuta da riconoscimenti nazionali (Stella della bontà 1963) e internazionali (Membro Onorario del Deutscher Kinderschutzbund, in italiano: Federazione per la protezione del fanciullo), la rivista statunitense il Reader's Digest, tradotta in più di 12 lingue, diffuse la sua storia in tutto il mondo così come, nel 1957, *Children of the Sun*, romanzo-inchiesta di Morris West.

Nel 1958, uscì nelle sale cinematografiche il film *Il bacio del sole* (conosciuto anche come *Il bacio del Sole - Don Vesuvio*), ispirato all'impresa

tra gli scugnizzi, e fu distribuito in tutta Europa, mentre la televisione inglese (ITV Television Playhouse) produce uno sceneggiato biografico a puntate intitolato *Children of the Sun*. Don Mario pose la propria grande popolarità al servizio dei bambini poveri, disadattati ed emarginati di Napoli: raccoglie tuttora incessantemente fondi per gli scugnizzi e le loro famiglie povere. Ma, come il sacerdote statunitense Henry Rosso, fondatore della prima scuola di fund raising al mondo, si può dire che il fund raising posto in opera da Mario Borrelli è "l'arte di insegnare alle persone la gioia di donare".

Nel corso degli anni Sessanta, don Mario comprese che i problemi di fondo, le cause sociali dell'abbandono, del "disadattamento" e dell'emarginazione, restano ancora un nodo da sciogliere. Pertanto decise di andare a vivere nelle baraccopoli napoletane, accanto alle Piccole Sorelle di Charles De Foucauld, e al centro di una rete di Gruppi Volontari d'ispirazione cristiana che guardano al Concilio Vaticano II come fonte e riferimento spirituale e civile.

«Se mi domanderanno perché sto qui nelle baracche, devo rispondere onestamente che non lo so.

Potrei rispondere: "Perché vi voglio bene". Se quelli di fuori mi porranno la stessa domanda, cosa devo rispondere? "Perché voglio loro bene".

Anche questa sembra una frase arrugginita da secoli di abbandono. Noi ci siamo fatti farisei e preferiamo sempre considerare i poveri come i soli responsabili della loro miseria»

(Mario Borrelli, *Un prete nelle baracche*, La Locusta, Vicenza, 1967)



fig. 17 - Gaetano Bonelli

Oltre all'assistenza minorile, la fondazione aiuta donne, anziani ed immigrati grazie anche alla collaborazione con altri enti quali la Caritas, la Gesco e l'Arci. È dotato di uno "spazio donna", di un servizio mensa e di un consultorio medico-geriatrico, di un nido multietnico e la biblioteca dell'"Istituto Superiore di Studi Giuridici".

Ciò che consente alla Casa dello Scugnizzo di aiutare i ragazzi è la raccolta

di fondi operata da una rete interconfessionale di volontari. La totale novità dell'impostazione di fondo della Casa affascina educatori e famiglie, afferenti al mondo cattolico, anglicano e protestante. Numerose conferenze in giro per il mondo, gli consentono di ravvivare l'ampio network di sostegno alle sue iniziative e mentre la Casa dello Scugnizzo costruisce nuovi alloggi e offre nuove possibilità d'istruzione ai ragazzi ospitati, lui individua il contesto in cui affondano le radici dell'abbandono minorile. Questo racconto lo ascoltavi dalla viva voce dell'interessato presso la sede napoletana dell'Ucid, negli anni Sessanta, dove don Borrelli era stato invitato dall'ingegnere Sergio Lamaro a parlare della sua vita avventurosa ai giovani. Rimasi colpito dai suoi abiti civili, all'epoca i preti non prediligevano il clergyman, e dalle sue parole, semplici e prive di enfasi. Mi resi conto che quegli episodi leggendari meritavano la penna di un grande scrittore, che avesse l'occhio acuto del pittore e l'impetoso angolare dello storico, per cui, possedendo queste qualità, in seguito ho dedicato al personaggio un capitolo nel I tomo della mia collana Quei napoletani da ricordare, dal titolo Il prete scugnizzo, che consiglio a tutti di leggere digitando il link

<http://achillecontedilavian.blogspot.com/2012/03/il-prete-scugnizzo.html>

Concludiamo in bellezza questo capitolo parlando dell'Archivio Bonelli (fig. 16), il quale raccoglie pezzi unici della storia napoletana: locandine teatrali, statuine di San Gennaro lavorate a mano, vecchi cappelli, abiti, fotografie, una caffettiera da 18 tazze, giochi napoletani, bidet, wc e così via e che dal 2017, dopo tantissime richieste fatte e spazi mai concessi, trova finalmente una sede presso la Casa dello Scugnizzo in Piazzetta San Gennaro n.3 a Materdei, Napoli. Tra i pezzi della collezione ci sono, ad esempio, il più antico bidet, dopo quello di Caserta (il tanto rinomato "oggetto a forma di chitarra") o esemplari di wc "inodori", perché forniti di sciacquone.

Esiste poi un settore dedicato all'emigrazione: annunci stampati di navi in partenza dall'Italia per gli Stati Uniti, o viceversa (il ritorno a casa).

"Ogni oggetto qui esposto (e pochissimi sono esposti, rispetto all'intera collezione) – afferma Gaetano Bonelli (fig. 17) – ha una sua storia, ed è arrivato nelle mie mani seguendo percorsi diversi". Alcuni, infatti, li ha dovuti comprare all'asta, investendo parte del suo patrimonio, altri gli si sono presentati davanti quasi per caso, su qualche bancarella di cianfrusaglie dimenticate. Origini diverse, ma qualcosa in comune: attraverso tutti questi oggetti è possibile raccontare la storia della città di Napoli.

Le chiese di Materdei

La chiesa di S. Agostino degli Scalzi (fig.1), conosciuta anche come S. Maria della verità è l'edificio sacro più celebre del quartiere.

A partire da Carlo Celano si è ritenuta (erroneamente) la sua origine legata ad una piccola edicola, detta di Santa Maria dell'Oлива per via della presenza di oliveti in zona, la quale fu sostituita dalla nuova chiesa. Tuttavia testimonianze storiche c'indicano che i due edifici sacri erano posti in due luoghi diversi: Cesare d'Engenio Caracciolo riporta che questa edicola sorgeva dove oggi si erge la chiesa di San Potito.

La storia di Santa Maria della Verità comincia quando il consigliere Scipione De Curtis, accusato di gravi reati contro il Re di Spagna, si recò a pregare presso l'edicola di Santa Maria dell'Oлива affinché fosse scagionato dalle accuse promettendo in caso di grazia che avrebbe fatto erigere un edificio sacro.

Una volta ottenuta la grazia, si adoperò affinché fosse costruito un monastero, il cui luogo fu scelto di fronte al palazzo di Carlo Carafa, duca di Nocera, dove sarà ospitato il convento dei Carmelitani Scalzi. De Curtis però volle che la sacra effigie della Madonna dell'Oлива fosse collocata nel nuovo tempio, da dedicare alla Madonna della Verità in onore della verità affermata nella questione giudiziaria.

La chiesa fu eretta da Giovan Giacomo di Conforto (già operativo nella vicina chiesa di Santa Teresa) a partire dal 1603 e consacrata nel 1653 dall'arcivescovo di Sorrento Antonio Del Pezzo. Fu restaurata dopo i terremoti del 1688 e del 1694 da Arcangelo Guglielmelli, nella seconda metà del Sette-



fig. 1 - Chiesa S. Agostino degli Scalzi
(facciata)

cento da Giuseppe Astarita (che nel 1751 disegnò il pavimento) e nel 1850 da Costantino Pimpinelli (autore dei fregi neoclassici dei pennacchi della cupola e delle decorazioni delle volte dei transetti). Durante il decennio francese, per costruire il nuovo corso Napoleone che avrebbe direttamente collegato il Museo Nazionale e la reggia di Capodimonte, la chiesa si trovò ad una quota superiore rispetto alla nuova strada a causa degli enormi lavori di sbancamento della ripida collina dove il monastero sorgeva. In seguito saranno costruiti anche degli edifici che nasconderranno la chiesa alla nuova strada.

La storia della chiesa si lega a quella di Giacomo Leopardi nel giorno della sua morte, il 14 giugno 1837: è in questo monastero che Antonio Ranieri - a suo dire - cercò un religioso che portasse al moribondo Leopardi i conforti sacramentali.

Giunse presso il suo capezzale frate Felice da Cerignola, ma arrivò nel momento in cui il poeta spirò. Tuttavia le vicende attorno alla morte di Leopardi sono avvolte nel mistero, a partire dalle notorie contraddizioni di Ranieri nel suo racconto.

Pochi anni dopo l'Unità d'Italia l'intero complesso venne sottratto all'ordine degli Agostiniani e incamerato nei beni dello Stato. Il convento fu destinato a scopi civili e solo in seguito una parte verrà loro data in uso.

Gli interni della chiesa vennero immortalati durante le

riprese del film *Loro di Napoli*, di Vittorio De Sica del 1954 e di un altro film culto, anche se si tratta di un clamoroso falso storico: *Le mani sulla città* di Francesco Rosi del 1963. Tali immagini sono testimonianza dello splendore della chiesa prima che, come per molte altre chiese di Napoli, anche questa pagasse il caro prezzo del terremoto dell'Irpinia del 1980



fig. 2 - Decorazioni in stucco della navata

che sconvolse l'intera regione: la struttura fu gravemente danneggiata. È stata abbandonata per diversi anni, durante i quali è stata depredata di marmi, paliotti, arredi sacri. Il più efferato di questi furti avvenne nel 1985, quando fu rubato il paliotto dell'altare del transetto destro. La chiesa fu puntellata di tubi Innocenti e così fu immortalata nel documentario Vietato!, trasmesso nel 1994 su Rai Uno.

Tuttavia per sopperire alla chiusura della chiesa le celebrazioni liturgiche continuarono ad essere officiate nella sacrestia, un tempo adorna di possenti armadi in noce (oggi esposti nella Certosa di San Martino), dove



fig. 3 - Interno con decorazioni in stucco

fu allestita una chiesa temporanea, smantellata con la riapertura dell'edificio.

Intorno al 2000 sono iniziati i lavori di restauro architettonico della struttura e di recupero artistico delle opere in deposito. Sebbene ci siano ancora parti dell'edificio da restaurare, la chiesa dal 2008 è aperta al culto e visitabile. Già nel 2002, in occasione del Maggio dei Monumenti, fu aperta in via eccezionale.

La navata unica (fig. 2-3) è ricoperta di magnifici stucchi del tardo XVII secolo, opera di Lorenzo Vaccaro il cui intervento è accertato a partire dal 1684, copre tutte le strutture portanti dell'edificio; la cupola è anch'essa opera del Vaccaro, realizzata insieme ai suoi allievi Bartolomeo Granucci e Nicola Mazzone. Sempre del Vaccaro sono le quattro statue in stucco che in coppia (fig. 4) sono poste a fianco degli altari del transetto e che per stile sono simili alle statue da lui realizzate nello stesso periodo per il cappellone del Crocifisso nella basilica di San Giovanni Maggiore.



fig. 4 - Transetto sinistro

Bartolomeo Ghetti ha realizzato la balaustra e l'altare maggiore (fig. 5) su disegno di Arcangelo Guglielmelli. Nella zona absidale, ridecorata sempre sui disegni del Guglielmelli, sono collocate sul fronte la Natività e l'Adorazione dei Magi (fig. 6-7) di Andrea d'Aste, databili 1710, mentre ai lati sono collocate la Visitazione e l'Annunciazione (fig. 8-9) di Giacomo del Po. Tra le due tele del d'Aste si nota il possente organo con sulla sommità l'icona di Santa Maria dell'Olive.

Nelle cappelle (tre per lato) ci sono tele di Massimo Stanzion (fig. 10), Domenico Antonio Vaccaro, Francesco Di Maria (fig. 11), Agostino Beltrano (fig. 12), Giuseppe Marullo (fig. 13), Giacinto Diano ma alcune opere sono state trasferite al Museo di Capodimonte, come due tele ciascuno di Luca Giordano e Mattia Preti. Nella cappella Schipani (la prima a destra) sono presenti anche opere scultoree in marmo raffiguranti tre importanti esponenti della famiglia, opera di Giulio Mencaglia, mentre i marmi nonché l'altare sono di Bernardino Landini.



fig. 5 - Altare maggiore

Di notevole interesse è il pulpito in noce (fig. 14) che mostra alla sua base una possente aquila intagliata da Giovanni Conte, detto Il Nano. Nella sacrestia, oggi adoperata come salone (le sue funzioni sono state trasferite nell'antisacrestia), sono presenti nelle lunette affreschi dei primi del XVII secolo rappresentanti Storie dell'ordine agostiniano. Nel piccolo cortile rettangolare, accessibile dall'antisacrestia, è presente un pozzale lavorato in piperno.



fig. 6 - Andrea D'Aste - Visitazione



fig. 7 - Andrea D'Aste - Adorazione dei magi



fig. 8 - Giacomo del Po
Annunciazione



fig. 9 - Giacomo del Po
Visitazione



fig. 10 - Francesco Di
Maria - Pietà



fig. 11 - Massimo Stanzione
Madonna col Bambino

Nell'ipogeo sottostante la chiesa venivano sepolti i corpi dei religiosi.

Oggi solo una piccola parte del vasto monastero (di proprietà del Fondo Edifici di Culto) è in uso ai Padri Agostiniani, infatti in esso sono ospitati uffici comunali e due scuole (che hanno anche in gestione il chiostro adibito a cortile sportivo). È presente un campanile, anch'esso non più usufruibile dal monastero. In una stanza al di sotto di esso visse la sua fanciullezza Giuseppe Marotta.

Per chi volesse ulteriormente approfondire l'argomento è opportuno consultare un mio articolo



fig. 12 - Agostino Beltrano - Madonna col Bambino e San Nicola da Tolentino

Nel XIX secolo, con la prima soppressione degli ordini, il complesso fu ulteriormente rimaneggiato per poter adempiere al suo nuovo ruolo di caserma. Dopo questa destinazione la chiesa venne riaperta al culto nel 1852 e proprio in questo periodo subì un ulteriore rimaneggiamento, assumendo l'aspetto odierno; tuttavia, verso la metà del XIX secolo il convento perse la sua originaria funzione al fine di ospitare una caserma ed un ricovero per le vedove dei soldati. Oggi è sede di un istituto scolastico.

I dipinti e altri valori andarono quasi tutti perduti (superstite è una Madonna del Rosario su ta-

più esaustivo digitando il link <http://achillecontedilavian.blogspot.com/2012/03/riapre-la-chiesa-di-s-agostino-degli.html>

Passiamo ora a descrivere il complesso di Santa Maria di Marderdei (fig. 15), una struttura conventuale ubicata nell'omonima piazzetta, fondata da padre Agostino de Juliis dell'Ordine dei Serviti (o servi di Maria) in tarda epoca rinascimentale, nel 1585; nel corso dei secoli venne ampiamente modificata. Tra i più importanti rimaneggiamenti, vi è quello barocco ad opera di Tagliacozzi Canale (1728) oggi dell'intervento si possono notare due piccoli portalini.



fig. 13 - Giuseppe Marullo
S. Anna e la Vergine



fig. 14 - Pulpito in noce

discorso per la facciata. Vi è un pseudotransetto sormontato da una cupola a scodella; ai lati ci sono le cappelle.

Particolarmente interessante vi è poi la chiesa di San Raffaele che si erge in via Amato di Montecassino (già vico San Raffaele). La struttura venne fondata nel 1759 a cura dei canonici Marco Celentano e Michele Lignola, su disegno di Giuseppe Astarita, insieme al conservatorio femminile (il Ritiro delle Pentite, accogliente le ex-prostitute) con cui divide il fronte stradale.

La facciata (fig. 17) incurvata, che risulta arretrata rispetto alla strada, si articola in due ordini sovrapposti raccordati da volute

vola, risalente alla seconda metà del XVI secolo ed attualmente collocata sopra l'altare destro del transetto) e rimase abbandonata fino al 1848 quando fu finalmente riconsacrata per volere dei reali Borboni. Nel 1852 divenne parrocchia per concessione del cardinale Riario Sforza con il titolo di S. Maria dell'Amore e fu affidata al canonico Raffaele Serena che vi fece eseguire da Gennaro Maldarelli due tele, raffiguranti l'Annunciazione e Il Battesimo di Cristo.

La chiesa è costituita da una sola navata (fig. 16) con volta a botte lunettata; le strutture sono decorate in stile neoclassico, stesso

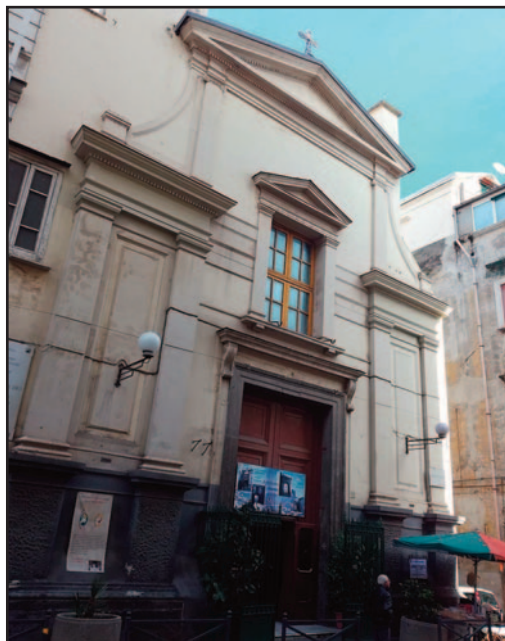


fig. 15 - Chiesa S. Maria di Materdei (facciata)

e coronati da un timpano triangolare. L'interno (fig. 18) è a croce greca e risulta allungato longitudinalmente dall'atrio d'ingresso e dalla zona absidale. La cupola (fig. 19) è impostata direttamente sul vano centrale senza tamburo e termina in un ampio lanternino che fornisce un'eccellente illuminazione interna.

Testimonianze dell'apparato decorativo settecentesco, sono la tribuna e l'altare maggiore in marmi policromi, sovrastati da un baldacchino ligneo dorato – di artista ignoto – a forma di corona e sorretto da angeli in stucco.



fig. 16 - Chiesa S. Maria di Materdei (interno)

Il pittore Angelo Mozzillo realizzò nelle basse volte della chiesa due affreschi rappresentanti il primo Tobia e Sara nella casa di Tobi, il di lui padre, mentre il secondo l'arcangelo Raffaele nel significato di medicina Dei del suo nome (in ebraico Rafa'el significa appunto "Dio ha guarito"). L'accesso al ritiro è su salita Porteria San Raffaele (dove porteria indica appunto l'ingresso della struttura), mentre alla sua destra è il portale della piccola cappella della Congregazione di San Raffaele, costruita nell'anno

1800 all'interno di alcuni locali del ritiro dopo che nel 1798 la congregazione fu fondata.

La statua dell'Arcangelo Raffaele (fig. 20) è rappresentata con un pesce in mano, secondo un'iconografia che ha le sue origini nel racconto biblico del Libro di Tobia.

Un'antica tradizione, che fondeva reminiscenze pagane dei riti campani della fecondità con la ritualità popolare cristiana, voleva che le donne sterili e le fanciulle da marito si recassero a baciare il pesce del santo. Il



fig. 17 - Chiesa di San Raffaele

mare visto come donatore di fecondità e il pesce come antichissimo simbolo cristiano rendevano accettabile il rito, nonostante vi fosse riconoscibile un riferimento sessuale nell'uso eufemistico, comune in napoletano, di pesce per "pene". La frase *va' a vasà 'o pesce 'e San Rafèle* ("va' a baciare il pesce di San Raffaele") era rivolta fino a qualche decennio fa alle belle ragazze, tra il serio e il faceto, in senso augurale.

La chiesa della Concezione a Materdei (fig. 21) è sita in salita San Raffaele. La struttura fu fondata nel 1743 dal padre Francesco Pepe, insieme ad

un conservatorio per fanciulle. Subì modifiche nel 1789, assumendo l'attuale configurazione, e venne terminata poco tempo dopo. La direzione del conservatorio, in seguito, fu affidata a un magistrato ordinario reale. La direzione laica giovò molto al ritiro, che fu ritenuto uno dei migliori del suo tempo anche per interessamento del canonico Domenico Ventapane, poi vescovo di Teano, sepolto a lato dell'altare maggiore della chiesa.



fig. 18 -Panoramica interna della chiesa di San Raffaele

La chiesa è ad aula unica con tre piccole cappelle laterali, articolate da paraste dalle quali si dipartono i costoloni che scandiscono la volta. Di notevole importanza è l'altare maggiore, di scuola vaccariana. È ipotizzabile un intervento di Domenico Antonio Vaccaro perché era particolarmente stimato dal gesuita che gli aveva commissionato la statua argentea dell'Immacolata per la chiesa del Gesù Nuovo. Presso la cappella destra c'è la sepoltura ipogea della famiglia Serra dei Duchi di Cassano. L'elemento di spicco del conservatorio, prima di essere spostato, era la Guglia dell'Immacolata attribuita a Giuseppe Astarita. Prima di essere

collocata nel luogo attuale, lo slargo di via Ugo Falcando (poco lontano dal luogo di culto), la guglia era posta nel cortile del conservatorio.

La chiesa versa in condizioni di degrado e non è visitabile.

La chiesa Cor Jesu (fig. 22), detta anche chiesa del Santissimo Cuore di Gesù oppure chiesa di Gesù nell'orto degli ulivi è sita in via Amato di Montecassino, nella zona di San Raffaele, a Materdei, tra la chiesa della Concezione a Materdei e la chiesa di San Raffaele.



fig. 19 - Cupola

Nel 1872 padre Ludovico da Casoria acquisì l'educandato femminile della Concezione e vi instaurò la nuova sede dell'Opera degli Accattoncelli e delle Accattoncelle, da lui fondata dieci anni prima, nel 1862. La chiesa fu conclusa nel 1886.

La chiesa attuale costituisce una ricostruzione novecentesca sul sito della chiesa della Santissima Concezione al vico San Raffaele. L'annesso fabbricato per abitazioni civile rappresenta anch'esso una rielaborazione del vecchio educandato principessa Clotilde, ricostruito dai fratelli Arrigo (architetto) e Vincenzo (ingegnere) Marsiglia verso la fine degli anni Settanta del XX secolo.



fig. 20 -Statua di San Raffaele



fig. 21 -Chiesa Concezione a Materdei

La facciata della chiesa si articola in due ordini: al centro dell'ordine inferiore è presente il portale, sovrastato da un arco neogotico, al cui interno è presente un bassorilievo raffigurante Gesù che patisce nell'orto del Getsemani; l'ordine superiore presenta due coppie di piccole paraste doriche con rosone centrale.

Sempre sulla facciata una lapide in marmo riporta la seguente iscrizione datata 1885:

(LA) «COR JESU IN AGONIA FACTUM MISERERE MORIENTIUM
MDCCCLXXXV»

(IT) «Cuore agonizzante di Gesù, abbi pietà dei moribondi»

L'interno è custode di alcune tele di incerta attribuzione.

La chiesa dell'Addolorata (fig. 23) è ubicata in Salita San Raffaele.

Le origini della chiesa risalgono al 1906 circa, quando le suore dell'Addolorata acquistarono il vasto fabbricato comprensivo di giardino.

Le religiose, di fianco al palazzo, ben presto fecero erigere anche la chie-



fig. 22 - Chiesa Cor Jesu

sa in stile eclettico. La struttura di culto presenta una facciata (fig. 24) di stampo tardo neoclassico-neorinascimentale: essa è tripartita e, in particolare nella zona centrale, che risulta più sporgente nelle ali laterali, vi è un vasto finestrone che illumina la navata e le cappelle laterali. La chiesa è priva di cupola.

Il monastero di Sant'Eframo Nuovo (fig. 25) si erge in via Matteo Renato Imbriani, più nota come via Salute).

La denominazione San'Eframo "Nuovo" nasce dal fatto che bisognava distinguere da quello situato presso la chiesa di Sant'Eframo Vecchio, più antico, che si erge sul colle della Veterinaria, e che a sua volta ha assunto la denominazione "Vecchio".

Il monastero nacque nel 1572, su di un fondo, appartenente a Gianfrancesco Di Sangro principe di Sansevero, acquistato dai frati cappuccini grazie alle generose elargizioni della nobildonna napoletana Fabrizia Carafa. L'edificio venne ultimato nei primi decenni del Seicento. Il progetto originario prevedeva la costruzione di un complesso vastissimo, in quanto voleva essere la sede principale dell'ordine dei frati minori cappuccini nel napoletano; tuttavia l'idea originaria di creare qui la sede dell'ordine venne abbandonata e il progetto ridimensionato. Nonostante ciò il complesso è ugualmente imponente: 160 stanze per i frati, due chiostri, vari cortili, l'orto e le varie aree comuni.

Annesso al monastero vi è l'omonima chiesa (fig. 26), fondata nel 1661. Inoltre i religiosi, giacché l'edificio sorge in una zona salubre, all'interno del comparto urbano una volta chiamato della Salute, utilizzano la struttura come convalescen-



fig. 23 - chiesa dell'Addolorata

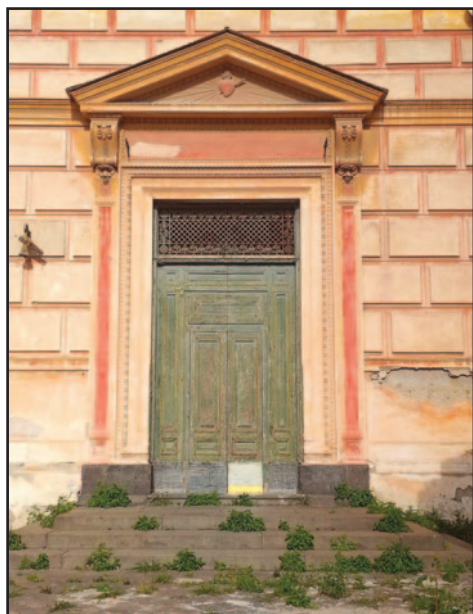


fig. 24 - Portale

ziario ed adibirono alcuni ambienti della struttura ad uso farmacia.

Il complesso fu gravemente rovinato da un incendio nel 1840 che distrusse quasi ogni cosa; all'interno della chiesa furono perduti gli affreschi della volta, opera di Filippo Andreoli, mentre si salvarono una statua di San Francesco d'Assisi, opera di Giuseppe Sammartino, e una statua della Madonna proveniente dal Brasile (giunta a Napoli nel 1828). Grazie all'interesse dello stesso re, Ferdinando II delle Due Sicilie, la chiesa fu restaurata in pochissimo tempo e riaperta già nel 1841. Oggi lo stile architettonico della struttura rispecchia il gusto neoclassico dell'epoca.

A seguito della politica anticlericale del Regno d'Italia, attuata tramite la liquidazione dell'asse ecclesiastico, nel 1866 il monastero fu soppresso e adattato a caserma.

Dal 1925 il complesso fu destinato a manicomio criminale e poi, dal 1975, ad Ospedale psichiatrico giudiziario; per questi motivi la struttura ha subito forti modifiche per adattarla al meglio alla sua nuova funzione.

Dal 2008 l'OPG "San-t'Eframo" non ha più sede nel complesso monastico, ma è stato trasferito presso il Centro Penitenziario di Napoli-Secondigliano. Caduta in stato di abbandono, dal 2015 la struttura è occupata dal Collettivo Autorganizzato Universitario di Napoli, che ha dato vita a "Ex OPG occupato Je so' pazzo" con lo scopo di far riappropriare



fig. 25 -Monastero di S. Eframo Nuovo



fig. 26 - Chiesa Sant'Eframo Nuovo

una nuova sede dove potersi trasferire.

Nel monastero fu istituito un educando per giovani ragazze, il cui regolamento fu approvato da Ferdinando II di Borbone nel 1854.

Il monastero, lasciato in disuso, nel settembre 2009 è stato occupato abusivamente dal centro sociale di ispirazione fascista CasaPound, ma dopo una mobilitazione da parte dei centri sociali nel mese di dicembre è stato sgomberato.

Dopo un sopralluogo effettuato dal Comune nel novembre 2011, dal 2012 è la sede di un gruppo di associazioni di quartiere che gestisce la struttura,

la città, e in special modo il quartiere, di un proprio bene.

Il Ritiro delle Teresiane di Torre del Greco è una struttura, ubicata in salita San Raffaele 3, nel rione Materdei, al confine tra i quartieri Stella e Avvocata.

La chiesa (fig.27) e il monastero furono fondati dalle suore teresiane a seguito dell'eruzione vulcanica del Vesuvio del 1794 che distrusse il loro originario convento, sito non molto distante dalla capitale, a Torre del Greco, e fondato nel 1685.

Grazie all'aiuto del barone di Castro in Puglia Gennaro Rossi e poi di suo nipote Giovan Battista, che gli successe nel 1804, le suore ottennero



fig. 27 - Ritiro delle Teresiane



fig. 28 - Chiesa di S. Maria della Salute

da loro ribattezzata Giardino Liberato di Materdei.

La chiesa, dedicata all'Immacolata Concezione, è a navata unica con volta a botte e cupola. L'interno, ricco di decorazioni neoclassiche, non presenta opere d'arte

La sua facciata è caratterizzata da un portale sormontato da una trabeazione, ai lati vi si trovano due coppie di paraste ioniche, posizionate sui basamenti in piperno che concludono con un timpano triangolare. Sul portale è presente una lapide che riporta l'intervento dei baroni Rossi nell'edificazione del ritiro. Il gran portale del conservatorio è in piperno. L'intera struttura versa in condizioni non ottimali di conservazione e necessita di un restauro generale, a partire

dall'esterno che non presenta più intonaco.

La chiesa di S. Maria della Salute (fig. 28) si trova al limite del quartiere Arenella. Essa fu edificata per essere impiegata come cappella di un convento di monaci (si pensa di Frati cappuccini), complesso abbandonato intorno al 1534 per cause riconducibili al crollo di un solaio. Successivamente, tra il 1565 e il 1586, il convento venne ripristinato e messo a nuovo per mano dei Complateari della Concezione dei Cappuccini. Inizialmente affidato a delle monache, nel



fig. 30 - Monumento funebre



fig. 31 - Girolamo Imparato - Madonna col Bambino e Santi

1608 il convento passò di mano ai Frati agostiniani e, poi, tra il 1611 e il 1621, ai Frati francescani, grazie a un manoscritto.

In seguito, passò ai padri della chiesa di San Giovanni a Carbonara, ma anche quest'ordine religioso durò poco tempo.

Il 25 gennaio 1621 i fratelli Ruperto e Marco Pepe, Benigno e Ruperto Ruperti, assieme ad alcuni Complateari presentarono all'arcivescovo di Napoli una supplica affinché il complesso fosse affidato ai Francescani Minori Riformati della Croce di Palazzo; questi, durante gli anni successivi, modificarono ed ampliarono la struttura, da cui furono espulsi il 17 aprile 1865.

Il convento divenne un complesso abitativo, dapprima comprato dal commendatore Raffaele Raya e in seguito donato all'Ospedale dei Pellegrini a Napoli. Oggi questo complesso è stato racchiuso in una villa che prende nome dal commendatore, ovvero Villa Raya.

Dal 1865 ad oggi la chiesa è impiegata principalmente per funzioni religiose.

La chiesa, formata da una sola navata (fig. 29), ha subito vari rimaneggiamenti che le hanno sottratto parte della bellezza originaria. Essa era arricchita da varie statue raffiguranti i santi Francesco, Nicola, Girolamo, Agata e Lucia, gli evangelisti, l'eterno Padre e vari puttini. Sull'altare maggiore erano posizionate le statue della Vergine



fig. 32 - Onofrio Palumbo
Annunciazione

della Salute e dei santi Pietro e Paolo. Dietro all'altare era locata tra le varie sepolture una pregevole tomba dei Navarretto marchesi della Terza. Nell'abside era presente anche una tela raffigurante la Vergine con San Francesco, Sant'Antonio e due sante, forse della scuola di Massimo Stanzione. Ulteriori affreschi erano conservati nelle cappelle.

Oggi, nonostante tutto, sono ancora da ammirare le due cappelle di sinistra con affreschi e stucchi seicenteschi, ciò che resta delle opere di Tommaso Malvito, il monumento funebre (fig. 30) del marchese Navarrete nella prima cappella a destra e i tre dipinti dietro all'altare maggiore (la centrale "Vergine della Salute" (fig. 31), ritenuta di Girolamo Imparato, e le laterali "Annunciazione" e "Natività" (fig. 32-33) capolavori di Onofrio Palumbo). Nel marzo 2010 sono cominciati i lavori di restauro per consolidare le murature, dopo che alcune crepe si erano aperte sul soffitto.



fig. 33 - Onofrio Palumbo
Adorazione dei pastori

Da qualche anno a questa parte, alcuni fedeli della chiesa hanno fondato l'associazione "Pietre Vive alla Salute", un'associazione che si concentra sull'informazione della parrocchia. Grazie a questa associazione, nel 2009 sono riusciti a scrivere e pubblicare un libro che s'intitola "La Salute-dall'Infrascata alle Due Porte".

Questo libro si concentra sulla zona di Materdei, e descrive l'omonimo quartiere partendo dall'Infrascata (Via Salvator Rosa) e arriva al quartiere delle Due Porte.